



(*ibidem*)

le letture di **Planum**

The Journal of Urbanism

#02
2014

Gaeta sulla libertà di costruire **Savoldi** sul rapporto tra urbanistica e società **Allulli** sul conflitto urbano di Gerusalemme | E inoltre: **il boom edilizio, i migranti mappano Milano, le decisioni di policy, il governo delle regioni urbane, il giro del GRA** | Scritti di **Luca Gaeta, Paola Savoldi, Massimo Allulli, Sandra Annunziata, Gilda Berruti, Laura Lieto, Gabriele Pasqui, Luciano Vettoretto, Francesco Careri** | Libri di **Ugo Ischia, Giovanni Laino, Arjun Appadurai, Jolanda Romano, Bruno Dente, Nausicaa Pezzoni, Flavia Martinelli, Frank Moulaert e Andreas Novy, Paolo Pileri e Elena Granata, Francesco Chiodelli, Claudia De Martino, Marco Romano, Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino e Federico Zanfi** | E un cammino fotografico di **Giulia Fiocca**

(ibidem) le letture di **Planum**.

The Journal of Urbanism n.2
Supplemento al n.28, vol. I/2014

© Copyright 2014
by Planum. The Journal of Urbanism
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

La pubblicazione di (ibidem) le letture di Planum.

The Journal of Urbanism n.2
è stata curata dalla Redazione di Planum
Marco Cremaschi (Ideazione e cura)
Giulia Fini (Coordinamento)
Marco Milini (Redazione)
Progetto grafico copertina: Nicola Vazzoler

Copertina: foto di Luca Ventura, 2009.

La foto è stata scattata durante il giro del GRA:

‘G.R.A. Geografie dell’Oltrecittà. In cammino per una inversione di marcia.’ 21 marzo - 21 giugno 2009.

Un progetto di: Stalker, Primavera romana, Corso di Arti Civiche della Facoltà di Architettura di Roma Tre.

(ibidem) le letture di Planum.

The Journal of Urbanism

- 3 GRA. Geografie dell'Oltrecittà.
In cammino per un'inversione di marcia.
Foto di Giulia Fiocca

Editoriale

- 4 Una repubblica fondata sul desiderio.
Luca Gaeta

Questioni

- 9 La distanza dell'urbanistica.
Paola Savoldi
18 Pianificare il conflitto urbano:
Gerusalemme come *crucial case*.
Massimo Allulli

Letture

- 25 Ribalta e retroscena del boom edilizio.
Sandra Annunziata
34 Come si muove l'altra metà del mondo.
Gilda Berruti
40 L'intransigenza nell'assemblea dei non
umani. Sfide e aporie del discorso ecologico.
Laura Lieto
47 Decisioni di *policy* e approccio 'di politiche'.
Gabriele Pasqui
53 Chi governa le regioni urbane?
Luciano Vettoreto

Dintorni

- 59 A piedi nudi sul GRA.
Francesco Careri e Lorenzo Romito

Autori

Prima Colonna

I libri sulla città raccolgono le storie che vengono ideate altrove. Ma chi produce, e in quale sede produce, le idee che guidano lo sviluppo delle città? Una risposta potrebbe giovare di una piccola osservazione.

La storia italiana (non solo recente) ripropone un perenne contrasto tra tecnocrazie centraliste e ideologie localiste.

Il centro è stato modernizzatore e tecnocratico a più riprese: durante il fascismo, con la Dc, il centrosinistra e più recentemente con le grandi opere, ultima la Val di Susa. I centralisti risucchiano l'autonomia locale e impongono disegni talvolta lungimiranti, certo senz'anima.

Al contrario, le città e il locale hanno saputo garantire la continuità e la coerenza degli interventi, sia nei tempi lunghi delle transizioni (come la Milano di inizio Novecento) che nelle accelerazioni della crisi (come nella Torino degli anni '90). Raramente hanno brillato per capacità strategica, ma certo hanno depositato saperi e competenze.

La cooperazione tra centro e periferia è sempre stata limitata; anche con le migliori intenzioni, le spinte tendono a esaurirsi in un gioco a somma zero. Negli ultimi decenni, si sono più volte aperti tentativi di riforma costituzionale e dibattiti sul decentramento e la ripartizione delle competenze, con risultati insoddisfacenti. Esattamente come si sta facendo, una volta di più, nel dipanare il garbuglio delle province e delle aree metropolitane. A scapito della produzione di conoscenze, strategie e progetti.

La cooperazione tra governo centrale e locale dovrebbe invece essere la condizione per costruire uno scenario condiviso. Le competenze andranno magari ripartite, ma la progettualità è per sua natura indivisibile.

Occorre una doppia cooperazione: sugli investimenti e sulle capacità cognitive. Risorse e capacità del centro condizionano le funzioni locali, altre sono investite in autonomia dalle città; alcune capacità locali possono combinarsi a guidare decisioni centrali. Per l'Agenda Urbana occorre una missione congiunta.

m.c.

GRA. Geografie dell'Oltrecittà. In cammino per un'inversione di marcia.

21 marzo – 21 giugno 2009

Le foto che percorrono questo numero di *ibidem* sono di Giulia Fiocca



Luca Gaeta

Una repubblica fondata sul desiderio



Marco Romano
Liberi di costruire
 Bollati Boringhieri, Torino 2013
 pp. 171, € 15

L'Italia è una Repubblica fondata sul desiderio. Così emendato, il primo articolo della Costituzione si adatterebbe alle tesi del volume di Marco Romano. Quale sia il «desiderio fondativo dell'identità individuale europea» (pp. 41-2) è presto detto: costruire a volontà. Ogni europeo sarebbe l'aspirante costruttore della propria casa, sia perché da mille anni in essa risiede il diritto alla cittadinanza, sia perché così facendo egli testimonia la sua condizione sociale. Nell'insieme dei desideri soddisfatti di cittadinanza si coniugano la libertà della *civitas* e la bellezza dell'*urbs*. In otto capitoli l'autore espone una concezione estetica della politica che è sintomo di un profondo malessere. Conviene anzi iniziare la lettura dall'epilogo, dove Romano ammette che la continuità millenaria della *civitas* europea è andata in frantumi. L'intero libro assume allora il tono di un disperato appello affinché la costruzione della città come opera d'arte intenzionale diventi lo scopo politico del presente.

L'autore non rende un buon servizio a questa sua idea con una introduzione storica caricaturale e con una rappresentazione grottesca dell'urbanistica postbellica.

La città europea dal Mille in avanti sarebbe lo specchio di una società aperta ed egualitaria, anche se «dovrà fare per qualche tempo i conti con le strutture sociali preesistenti» (p. 18). In questa città, presumibilmente la stessa ovunque nel continente, dalla Pomerania all'Andalusia, chiunque è il benvenuto purché dimostri di possedere un alloggio e si conformi alle usanze locali, cosicché «tutti possono diventare cittadini a prescindere dalla propria condizione di nascita» (p. 17). La



città inoltre «provvede maestri e scuole elementari per assicurare l'accesso all'alfabetizzazione a tutti i suoi cittadini», così come «tutti avranno diritto all'assistenza di un medico condotto e al ricovero in un ospedale» (p. 19). In un simile paese dei balocchi l'unica seria minaccia per i cittadini è l'ingerenza del potere arbitrario: prima dei principi, poi degli urbanisti.

L'opera d'arte collettiva che l'autore chiama *urbs* ha continuato secondo lui a svilupparsi fino alla metà del Novecento, quando iniziano a sorgere i quartieri autonomi che spezzano la continuità del disegno di strade e piazze dal centro alla periferia, privando gli abitanti del sentimento intimo di appartenenza alla *civitas*: un tema caro a Lefebvre, col quale Romano condivide più di quanto sembri nel criticare l'urbanistica moderna per la sua pretesa di fondarsi scientificamente.

Collaboratore di Astengo agli inizi della carriera accademica, Romano intraprende un percorso di revisione teorica che diventa esplicito nel 1984 con l'articolo intitolato 'Piano urbanistico e metodo scientifico' (*Urbanistica*, n. 76/77). Oggi il percorso sembra giunto al culmine con un giudizio esacerbato sulla legge urbanistica del 1942, che «riusciva finalmente ad attuare l'aspirazione totalitaria evocata da Le Corbusier» e con la quale è iniziata «la fortuna della pianificazione delle città, che continua anche oggi a pervadere incrollabile il paese (...) ponendo così un limite feroce al libero accesso alla cittadinanza» (p. 35). Quale fiacco limite hanno, in realtà, opposto all'edificazione indiscriminata piani come quello di Milano (1953), Genova (1959), Roma (1965), Napoli (1972) e tanti altri che Romano ben conosce, in un clima politico tutt'altro che favorevole alla pianificazione, allora come oggi.

L'argomentazione che regge la tesi del libro combina in modo discutibile due serie di assunti. La prima serie procede dalla libertà di costruire, che consente il possesso di un alloggio, che dà diritto alla cittadinanza, che è la radice dell'identità personale sicché, impedito di costruire, l'europeo «non sarebbe nessuno, non sarebbe una persona socialmente riconosciuta» (p. 24), come il vagabondo.

Ciò non significa propugnare il diritto alla casa di chi la casa non la possiede perché privo di mezzi. I senza dimora sono esclusi dalla *civitas*. Tuttavia la responsabilità dell'esclusione ricade sui perfidi urbanisti comunisti, che fanno mancare i terreni edificabili a coloro che più ne avrebbero bisogno per diventare cittadini. È infatti questa artificiosa restrizione, leggiamo, «che impedisce ai rom di costruirsi una casa» (p. 36). La colpa è della «pianificazione totalitaria del 1942, messa in campo dai comunisti per perseguire il riscatto dei meno fortunati», che invece li condanna «a rimanere privi del diritto al riconoscimento simbolico della propria cittadinanza» (p. 67). Ma questo cosa c'entra con la libertà di costruire? Un alloggio si può ottenerlo anche pagando un canone, senza la necessità di investire capitali nella costruzione.

Qui sovrviene la seconda serie di assunti. Il cittadino, che si riconosce simbolicamente nella *civitas*, desidera costruire la casa più bella, che concorre alla costruzione dell'*urbs*, che è «manifestazione materiale della *civitas*» (p. 8) sicché, impediti di costruire, i cittadini europei non saprebbero creare, oggi come mille anni fa, l'*urbs* quale opera artistica di reciproca emulazione. Una volta tramutato il bisogno di casa in desiderio emulativo ogni considerazione quantitativa in urbanistica diventa priva di senso: si possono dimensionare i sogni?

Il diritto di costruire non si fonda dunque sulla necessità di un tetto sopra la testa, ma sul desiderio di esibire nella casa la condizione sociale della famiglia. Sostenere

questa tesi con tutto l'inventato che attualmente esiste nelle città italiane sembra temerario. Tuttavia, «chi suggerisce che esistano case vuote per sopperire alla domanda di abitazioni e capannoni desueti per ospitare una nuova industria continua a perseverare nella credenza di una pianificazione totalitaria» (p. 166). Eppure, malgrado decenni di pianificazione totalitaria, l'80% delle famiglie è proprietario di un alloggio. Basta a placare l'italica 'smania del murare'?

Nel settimo capitolo l'autore sposta la frontiera del sogno oltre la città. La casa di vacanza, pur avendo ben poco a che fare col riconoscimento della cittadinanza, è ugualmente un diritto legittimo di tutti i cittadini da esercitare a piacimento nel territorio extraurbano, perché «noi cittadini di una città europea aspiriamo ad andare la domenica – e oggi anche il venerdì sera – nella nostra casa di campagna» (p. 120). Aspirazione che è «un vero e proprio diritto morale» (p. 122). A differenza del precedente, il diritto di costruire la casa di vacanza non è sorretto dal fine estetico né da quello civico, mostrando quanto maldestra sia la connessione delle due serie di assunti.

Quando si lascia la città per la campagna, la morale sostituisce l'estetica. Il paesaggio antropizzato «non è stato trasformato con intenzioni estetiche e dunque (...) non può a rigore essere accreditato al campo dell'estetica» (p. 154). La tutela del paesaggio risuona come un pregiudizio nei confronti dello stile di vita altrui. Ogni paesaggio è «la manifestazione dell'*ethos* di un popolo», il quale non può essere moralmente giudicato secondo il metro di quei «difensori della verginità paesistica» che «non hanno alcun titolo per pretendere la superiorità rispetto ai punti di vista degli altri cittadini» (p. 151), in quanto il giudizio espresso sul paesaggio non poggia sulla «testimonianza del corpus dottrinario della critica architettonica» (p. 152) a differenza del giudizio sulla città.

Costruire in città è un gesto artistico che Romano reputa alla portata del cittadino comune. Le case sono «la libera espressione dell'intenzione estetica di ogni cittadino, ma temperata da una sorta di semplice conformismo e di buona creanza» (p. 93). Lo spirito emulativo che pervade la cittadinanza agisce in tal caso da inibitore, esercitando un amorevole *nudge* sugli spiriti più estrosi. Fa eccezione il centro storico perché «la scelta di abitare nel centro storico è, implicitamente, anche la scelta di adottarne l'aspetto esteriore» (p. 107). Qui la libertà si arresta e in sua vece sorge il pregiudizio, al quale molti architetti sono affezionati, «di poter inserire in un centro storico (...) quello che ritengono appropriato alla loro personalità» (p. 108). Il centro storico non è un'opera d'arte chiusa e imm modificabile, anzi Romano elogia quegli sventramenti che fanno la città più bella, ivi compresa «l'apertura a Roma della Via dei Fori Imperiali» (p. 63) voluta dal Duce. Nel centro storico la *civitas* è legittimata a porre dei freni all'iniziativa dei privati cittadini, però «solo quando viene intaccata la sua sfera simbolica» (p. 117). Determinare l'estensione del concetto di sfera simbolica chiama in causa la relazione politica tra spirito civico e libertà individuale. Con quali procedure la *civitas* determina cosa sia un bene collettivo da salvaguardare? Qui Romano scantona postulando il «riconoscimento unanime della *civitas*» (p. 104), sicché «tutti riconoscono in linea di principio» (p. 109) il pregio estetico di edifici, strade e piazze monumentali che sono vanto della città. Il presunto unanimità estetico della *civitas* poggia sul «confronto continuo e aperto dei suoi cittadini» (p. 84) senza riferimento alle istituzioni democratiche, tant'è che «la democrazia non consiste tanto nella manifestazione elettorale quanto nella *chance* quotidiana di esprimere liberamente il proprio punto di vista su qualsiasi questione» (p. 48). La *civitas* appare

come un corpo mistico il cui legame sia la città pensata come opera d'arte. L'*urbs* è il fine ultimo cui devono tendere le azioni dei cittadini, nonché la realizzazione concreta del bello. Tra Stato etico da una parte e Comune estetico dall'altra, non sapremmo dire quale sia il meno adatto per lo sviluppo di una società aperta e democratica.

Coerentemente alle premesse, l'autore invita gli urbanisti a salvare la città europea dal declino: recuperando il talento compositivo di piani regolatori capaci di appagare il desiderio d'inclusione simbolica dei cittadini. Giunto pressoché intatto fino a Sitte, Giovannoni, Lutyens e Burnham, quel sapere si è dissolto con la rottura epistemologica del funzionalismo. La città europea ha bisogno di un piano unitario e amplissimo, che disponga allineamenti e tracciati, altezze massime e norme di prevenzione degli incendi, senza controllo degli usi del suolo né dimensionamento né standard. L'indifferenza verso ogni considerazione funzionale è ostentata alla maniera del Dinocrate narrato da Machiavelli, che si presenta al sovrano col progetto mirabile di una città in forma umana da costruire sopra un monte: «e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori vivrebbero, rispose non ci avere pensato: di che quello si rise» (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cap. 1). La relazione tra gli usi del suolo e il traffico, per fare un solo esempio, non può essere ignorata dalla pianificazione urbana per quanto discutibili siano le soluzioni offerte dopo la metà del secolo scorso. L'invito a recuperare un sapere applicato al disegno della planimetria e al tracciamento di confini che non dissolvano il sentimento dell'inclusione simbolica deve certamente essere accolto e discusso, a condizione di non ridurlo alla sola dimensione estetica: e perciò riconoscendo gli scopi di regolazione sociale del governo del territorio come indispensabili.



Paola Savoldi

La distanza dell'urbanistica



Giovanni Laino
Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo.
La partecipazione come attivazione sociale
 FrancoAngeli, Milano 2012
 pp. 238, € 31



Ugo Ischia
La città giusta.
Idee di piano e atteggiamenti etici
 Donzelli editore, Roma 2012
 pp. 156, € 28



Arjun Appadurai
Le aspirazioni nutrono la democrazia
et al./EDIZIONI, Milano 2011
 pp. 152, € 14



Jolanda Romano
Cosa fare, come fare. Decidere insieme per
praticare davvero la democrazia
 Chiare lettere, Milano 2012
 pp. 176, € 11

La lettura del libro di Giovanni Laino provoca a tratti l'impressione di essere calati in un mondo, come accade quando si legge un romanzo. Tornano alla memoria autrici come Anna Maria Ortese (1953) e, in tempi più recenti, Elena Ferrante (2011) che con registri diversi hanno raccontato storie i cui personaggi potrebbero forse popolare il terreno di azione e di ricerca cui da anni Laino si dedica. Ma soprattutto *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo* sollecita interrogativi importanti, a partire da esperienze concrete, attorno al tema della partecipazione che, fin dal sottotitolo, è ricondotta a una postura specifica ed è intesa come *attivazione sociale*. Una scelta di campo che ha diversi motivi di interesse e che permette di costruire nessi possibili con altri testi di recente pubblicazione, dedicati a temi affini.

Ne *La città giusta* Ugo Ischia ha discusso di come nel tempo gli urbanisti abbiano cercato di «riempire lo spazio che separa urbanistica e politica» (p. 3). Nella fase del secondo dopoguerra egli ha individuato un disincanto definitivo dell'urbanistica di fronte al proprio ruolo sociale nel trattare i problemi della città, in un contesto politico complesso, a valle del regime fascista; la reazione produce un orientamento-rifugio volto alla visione di come la società dovrebbe essere, piuttosto di come essa, di fatto, sia. In agenda, nel tempo a seguire, si alterano e prevalgono i problemi di legittimità interna (regole tecniche, procedure giuridiche) sui problemi di legittimità esterna (che implica confronto con situazioni comuni, con opinioni socialmente condivisibili).

Anche Laino racconta le radici della distanza tra 'esercizio della politica entro logica dei partiti da un lato' e società dall'altro. Le debolezze del riformismo italiano sono ricondotte a questa prospettiva, gli argomenti sono fondati sull'esplorazione delle forme di democrazia praticate e discusse tra l'immediato dopoguerra e i primi anni sessanta. La galleria di figure che aiutano a ricostruire una 'storia sociale della democrazia italiana' porta a riconoscere e vedere in azione protagonisti che si muovono anzitutto entro i territori del Mezzogiorno, praticando iniziative mirate ad attivare socialmente componenti fragili della società civile, in una forma che qualcuno definirebbe pre-politica.

In entrambi i casi si misura dunque una distanza: tra urbanistica e società. Le esperienze del passato più attente ad accorciare tale separazione si collocano, secondo Laino, tutte fuori dagli strumenti urbanistici. È di questa distanza (e dei tentativi attuali di ridurla) che egli scrive quando ripercorre, come nel diario di un professionista riflessivo, le sue esperienze e il suo impegno sul campo.

Non v'è dubbio che il portato più significativo del volume abbia un forte ancoraggio nei luoghi descritti e praticati che compaiono, però, solo a metà dell'opera, nella terza parte, dopo un'ampia retrospettiva che ricostruisce forme, contraddizioni e figure-chiave delle pratiche di democrazia maturate in Italia, in particolare nei venti anni successivi alla seconda guerra mondiale. Eppure, all'origine delle riflessioni che agitano questo volume, stanno proprio quei 'luoghi privilegiati' e ciò che vi accade nel tempo: tanto che, anche nella strategia argomentativa, avrebbero potuto occuparne più direttamente l'esordio. Pare invece più urgente o più opportuno, per l'autore, collocare fin da subito quelle esperienze entro una cornice di temi che si pongono al confine tra una storia apparentemente minore della cultura politica italiana e le ipotesi di trasformazione e sviluppo di alcuni contesti locali. Ad essere messo sotto osservazione non è il terreno dell'urbanistica né quello delle politiche di sviluppo locale *tout court*, ma piuttosto i loro confini, le sovrapposizioni possibili con altri domini e i limiti che hanno dimostrato. Tutto ciò avviene in una fase in cui pare quanto mai urgente una legittimazione esterna dell'urbanistica e delle politiche territoriali. Potrebbe essere una mossa saggia. Non si tratta tanto di riposizionarsi nello scenario (e nelle profilature) dei mestieri possibili, quanto di tornare a pensare al senso e al ruolo dell'urbanistica nel trattare questioni sociali formate nello spazio.

Tra etica e civismo

Le esperienze del passato e quelle più recenti di cui Laino è prudentemente testimone (la valutazione è positiva, ma sempre circostanziata, ricondotta a una



costitutiva dimensione di incertezza nel corso dell'azione) sono candidate a diventare argomenti empirici per mettere alla prova l'ipotesi che sia possibile cogliere, in Italia, una 'specificità ispirata': una sorta di «antropologia di sfondo più sensibile alle differenze, insofferente alla disciplina dell'unitarietà» (p. 81), un segnale che, seppur non privo di ambiguità, invita a riconoscere nel contesto italiano valori originali, non desunti e trasferiti da altri contesti, «capaci di trattare il complesso gioco tra processi di individualizzazione e costruzione di capacità soggettive» (*ibidem*).

Come sostiene Ischia, tra il secondo conflitto bellico e il periodo successivo, «l'urbanistica appare letteralmente gettata nella realtà sociale, senza la rete di protezione, artificiosa e semplificatoria, che regime autoritario ed economia corporativa sembravano garantire, e si ritrova ad affrontare problemi della città e del proprio ruolo sociale in un contesto politico diventato di colpo e paradossalmente più complesso» (p. 4). La relazione tra urbanistica e politica torna ad essere centrale ed implica un impegno pubblico che chiama in gioco «il piano dell'eticità» (p. 13), quando – anche secondo Piccinato – l'urbanistica opera in pieno nel campo sociale, intimamente legata alla vita, alla struttura, agli usi, alle necessità (1947). Tuttavia, a partire da questa constatazione, il contributo di Ugo Ischia predilige la discussione e l'approfondimento delle vie intraprese da alcune delle figure disciplinari più autorevoli dell'urbanistica italiana, con particolare riferimento alle prerogative dello strumento del piano e dei temi attorno ai quali è stato trattato il rapporto tra urbanistica e società, tra urbanistica e politica. Il problema della rendita e la questione ambientale sono assunti come campi di riflessione per rintracciare nell'ordine del discorso urbanistico una *tensione etica* attorno a un progetto per una città giusta.

Emerge così come, secondo Piccinato, a garantire la bontà e l'efficacia del piano è l'aderenza logica tra piano e società, la sua legittimità e la legittimazione degli urbanisti a intervenire sulla vita sociale attengono alla difesa del *libero svolgimento della totalità della vita collettiva* (p. 19); secondo Astengo, il problema centrale è *il consenso sociale alla pianificazione urbanistica* come elemento capace di garantire equilibrio tra la sfera dell'attività pubblica e quella dell'attività privata (p. 20); fino all'assunzione del piano come strumento di *governo del conflitto sociale* nella prospettiva di De Carlo, nella seconda metà degli anni Sessanta (p. 23).

Anche Laino assume come nodale il periodo compreso tra 1943-1963. Ma, nel tentare di leggere distanze e prossimità tra questioni territoriali e società, lo scavo privilegia la ricostruzione del quadro di programmi culturali e politici compresenti e non equivalenti. Il 1947 è assunto come momento di svolta in corrispondenza dell'approvazione del piano Marshall e dello smembramento del Partito d'Azione. Nell'interpretazione che Laino propone, la Costituzione mette in evidenza il ruolo dei partiti come strumento delle forze sociali per partecipare alla definizione delle strategie politiche del paese: «la sfera pubblica viene egemonizzata dai partiti e dalle loro organizzazioni collaterali e, parallelamente, prendono corpo le iniziative che si occupano di sviluppo di comunità, alfabetizzazione, trattamento delle condizioni dei disoccupati, dei poveri e dei precari, anzitutto nei territori del Mezzogiorno» (p. 52). In questo frangente, ad agire sono 'élites illuminate' che si muovono in modo autonomo, preferendo allontanarsi dalle arene politico-elettorali, e ad emergere è la

debolezza della cultura riformista rispetto a orientamenti socialdemocratici (tranne l'esperienza della riforma psichiatrica, che ha però tratti di forte eccezionalità).

Eppure, dalla metà degli anni quaranta, in Italia viene selezionata una classe dirigente che conquisterà ruoli più influenti nei processi decisionali, relegando di fatto in posizioni più periferiche altri gruppi, composti anche da personalità di grande rilievo. Emerge così «una relazione critica tra la ricerca per una sostanziale e più completa democrazia entro le forme della politica (partiti e movimenti per l'incidenza nell'arena parlamentare) e la pratica di altre forme di impegno che, anche a partire dal disincanto verso gli esiti dell'approccio 'partitico', hanno preferito forme più vicine al *civismo*, all'impegno diretto, autonomo, indipendente dalla politica, quella partitica in particolare» (pp. 54-55).

Laino preferisce dunque ripercorrere quella che definisce 'una storia sociale della democrazia italiana', richiamando le esperienze di alcune figure che hanno operato in Italia e soprattutto nei territori del Mezzogiorno, proprio nel corso di quel ventennio che ritiene decisivo nella costruzione della nazione (su questo tema si vedano i contributi di Olmo, 1992; Lanzani, 1996; De Rita, Bonomi, 1998). La rilettura di esperienze del passato apre alla possibilità di ricostruire quale senso dare 'alla ricerca e al lavoro politico-sociale oggi', denunciando come la crisi attuale della democrazia abbia radici profonde e come le esperienze di una cultura riformatrice rispetto alle politiche territoriali in Italia si pongano fuori o lateralmente rispetto agli strumenti di pianificazione urbanistica: impegno civile in un ambito che qualcuno definirebbe pre-politico con una forte implicazione nella vita privata.

Nel dare conto del difficile rapporto tra urbanistica e società, Ischia ha rilevato i tratti di un orientamento eticamente connotato nella costruzione di piani ed azioni sulla città e sul territorio, mentre Laino ha interrogato i caratteri della decisione democratica a partire dalle posizioni culturali espresse da chi ha praticato un'azione sociale territorializzata e, di fatto, politicamente connotata.

Nella prospettiva di Laino, che sceglie di stare ai margini delle questioni disciplinari eppure ne mette in luce alcune aporie, emerge dunque una domanda radicale che interroga nel contesto italiano i limiti dell'universalismo (sia liberale che democratico), le tendenze all'individualizzazione e la possibilità di apprendimento da esperienze di promozione sociale localmente fondate. Come è possibile conciliare principi di generalità nella garanzia dei diritti a fronte di processi di devoluzione territoriale come quelli che riguardano attualmente i governi regionali? L'elogio e l'incentivo all'attivazione dei cittadini si scontra con condizioni culturali e materiali non equivalenti, entro i medesimi territori e tra territori diseguali. L'equità sociale ne esce senz'altro indebolita o quanto meno se ne devono ridiscutere responsabilmente alcuni fondamentali. L'eredità di alcune delle esperienze del passato, nel segno di una felice anomalia italiana, come può essere coltivata a fronte dei tecnicismi indotti dal modello di politiche comunitarie (più o meno) territorializzate, virtuose nelle intenzioni, ma spesso poco plastiche rispetto a vincoli e caratteri di contesto?

L'ipotesi formulata da Laino potrebbe essere esplorata, allargando il campo delle esperienze anche ad altri contesti. Ma, al di là della sua fondatezza, ci invita a non rinunciare alla ricerca di soluzioni adeguate di fronte alla pressione di procedure e

modelli molto codificati, e ci mostra quali attitudini richieda questa strada. Le pratiche di valutazione, la programmazione integrata, i sistemi di pianificazione, le procedure di partecipazione definite (a seconda dei casi) da disposizioni comunitarie o da norme nazionali e locali ne sono un buon esempio.

Politica della pazienza

Il volume di Laino racconta il lavoro di una vita, la vocazione più forte e dichiarata dall'autore è quella di stare e agire nei contesti che definisce 'luoghi privilegiati' praticando il ruolo dell'ascensorista sociale, «capace di andare su e giù, attraversando insieme ad altri, inquilini o visitatori, innanzitutto i luoghi, ma anche le iniziative politiche che investono un territorio» (p. 122). La terza parte del volume rende conto di esperienze che si dipanano lungo un periodo di una ventina d'anni (per una spesa pubblica di circa 9 milioni di euro, specifica l'autore): l'Associazione Quartieri Spagnoli, i programmi per l'occupabilità dei giovani, le Regie di Quartiere e infine i Nidi di mamme alla fine degli anni Novanta.

Questa dimensione non è usuale. Quanto spesso abbiamo l'occasione di leggere e riflettere su una stagione di ricerca e di azione di medio-lungo termine, a partire dai medesimi luoghi? Più spesso capita di confrontarsi su esperienze di cui si discutono, a caldo, elementi innovativi e approcci sperimentali da mettere presto in valore attraverso nuove iniziative o nuovi dispositivi. Eppure molti degli effetti, voluti e non voluti, delle azioni intraprese possono essere verosimilmente ponderati solo più tardi. In una prospettiva di apprendimento nel corso dell'azione, per prova e per errore, deve darsi infatti il giusto tempo affinché si possano cogliere il più possibile le implicazioni della prova stessa.

La natura delle azioni che sono state condotte e descritte da Giovanni Laino chiede dunque tempo per lasciare intravedere alcuni risultati, così come alcune debolezze. Andare sul campo, capire chi coinvolgere, sperimentare il modo migliore per farlo, costruire condizioni di maggiore consapevolezza e capacità individuali attraverso attività praticabili: sono passaggi che non sopportano accelerazioni. Bisogna saper attendere e saper osservare, se si vuole sperare di 'attivare' contesti fragili: ci vuole pazienza. Il medesimo invito è sollevato da Appadurai, antropologo indiano attivo negli Stati Uniti, in un saggio recente che discute di un movimento di attivisti urbani negli slums di Mumbai.

Appadurai delinea i tratti di una vera e propria 'politica della pazienza' come condizione fondamentale per rispondere all'emergenza. È necessario «armarsi di pazienza per smontare (cattive) abitudini consolidate e per insistere nel praticare nuove (buone) abitudini; ci vuol pazienza per smontare le abitudini adattive della corruzione e del clientelismo e, più al fondo, la logica della subalternità e delle sue astuzie», come commenta Ota de Leonardis nella prefazione al volume di Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia* (p. XXVI). Alla 'tirannia dell'emergenza' che domina sia la vita quotidiana degli abitanti che gli interventi che li riguardano, si contrappone dunque la politica della pazienza che è intesa come una virtù collettiva: le regole, le pratiche, i simbolismi del risparmio funzionano da 'base morale della pazienza' (p. XXVIII). In questa prospettiva la politica della pazienza implica una forma combinata di lentezza (intesa come possibilità che le cose accadano secondo tempi spontanei e senza sollecitazioni eterodirette) e di fiducia nell'azione propria e altrui («per ricominciare ad aspirare a

una vita migliore bisogna potersi fidare (di se stessi anzitutto) e che la fiducia si instauri con il tempo dell'esperienza e della verifica», p. XXVI).

La capacità di aspirare ha a che vedere con una dimensione culturale situata, secondo Appadurai, non riducibile a una «generalizzata e universale virtù democratica» (p. 18). Va distinta da istanze di carattere più squisitamente individuali quali la manifestazione di bisogni e desideri. La capacità di aspirare implica la presa d'atto e il riconoscimento di un sistema culturale e sociale di riferimento al quale sono correlate, tra l'altro, le condizioni di vita dei cittadini che Appadurai definisce 'poveri e marginali'. Una presa d'atto che arriva però a mettere in discussione parte di quel sistema e a prefigurare una sequenza, più o meno articolata, di mosse possibili che tendano a una nuova, migliore condizione. Rispetto a lealtà e defezione, per usare le categorie hirschmaniane cui anche Appadurai fa riferimento, la capacità di aspirare richiede strategie di mobilitazione più articolate: non si tratta né di aderire passivamente né di rigettare lo stato delle cose e i meccanismi politici e culturali che l'hanno determinato, ma si tratta di escogitare passaggi in avanti, di navigare formulando ipotesi e contestazioni rispetto al mondo reale lungo una mappa delle aspirazioni che contempla «il senso dei possibili passaggi dai bisogni concreti ai contesti intermedi e alle norme generali e viceversa» (p. 23).

Al fondo delle tesi espresse da Appadurai è la convinzione maturata empiricamente che esista un nesso forte tra città e cittadinanza e che sia anzitutto attraverso atti di protesta, per dirla nuovamente *à la Hirschman*, entro gli ambienti della vita quotidiana, negli spazi concreti della città, che i soggetti più deboli possono (cominciare a) far esperienza della capacità di aspirare, della possibilità di costruire condizioni differenti da quelle date. D'altra parte è proprio la capacità di aspirare a delineare «l'orizzonte etico all'interno del quale si può dare un senso, una concretezza e una sostenibilità ad altre e più concrete *capabilities*» (p. 48) sostiene Appadurai, facendo riferimento a Amartya Sen.

In questa prospettiva alcune delle esperienze recenti, riprese nel contributo di Giovanni Laino, sottolineano da un lato l'importanza dell'esperienza diretta del cambiamento possibile, in relazione a un ambiente di vita specifico (e urbano, qui i quartieri spagnoli), e dall'altro la necessità di pensare a forme di coinvolgimento dei cittadini che non si limitino, come spesso è accaduto in Italia, in anni recenti, a «mettere in campo strumenti per informare e attivare la popolazione di un contesto locale, puntando direttamente a mettere al centro del confronto la possibile trasformazione dello spazio fisico per cogliere indicazioni ed elaborare proposte meglio conformi al sapere comune» (p. 157). Si tratta piuttosto di ragionare in modo non rituale né ingenuo sul grado di apertura dei processi decisionali, in relazione al contesto in cui si dispiegano. L'esperienza delle Regie di Quartiere, ad esempio, si fonda sulla «costituzione di occasioni concrete di lavoro per coinvolgere le persone non tanto in riunioni e assemblee, ma in pratiche concrete di vita» (p. 137). È in quelle pratiche che è possibile fare esperienza della capacità di aspirare e quindi si rafforzano dignità e forza dei cittadini coinvolti, mentre sarebbe stato inopportuno e inefficace far leva su un'interpretazione della partecipazione tutta centrata «sullo scambio verbale di opinioni, con strumenti e metodologie sostanzialmente occasionali» (p. 137).

Questo è forse il punto di maggiore interesse rispetto al quale entrambi i contributi (Laino e Appadurai), portano in modi diversi evidenze empiriche e buone argomentazioni attorno a pratiche democratiche che implicano la dismissione di un apparato influente di retoriche e di tecniche, per lo più normalizzate e ormai assai diffuse, circa il potere taumaturgico dei processi partecipativi. Un monito e un assunto che vale certamente la pena di tenere in considerazione, continuando a metterlo alla prova, anche in relazione a forme sapienti e adeguatamente articolate di valutazione (de Leonardis, 2013).

Ugualmente, l'urbanistica ha da misurarsi con la necessità di compiere esercizi di valutazione e sulla possibilità di riformulare e proseguire progetti intelligenti (nei territori già fertilizzati, per usare le parole di Laino), forti della esperienza appresa. Gli strumenti più meno formalmente integrati ancora in corso di attuazione, ad esempio, stanno producendo esiti non sempre indagati.

Partecipazione e pratiche della democrazia in Italia: due mondi?

Il contributo di Jolanda Romano, *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia* raccoglie alcune riflessioni e indicazioni operative attorno a pratiche possibili della democrazia, a partire da un punto di vista esperto delle trasformazioni urbane, costruito attraverso un articolato percorso professionale. Al di là della diversità di approccio e di stile rispetto ai testi fin qui discussi, e al di là delle intenzioni con le quali il volume di Romano e il volume di Laino sono stati scritti, colpisce una sorta di 'complementarietà territoriale', una diversa geografia che va delineandosi nell'uno e nell'altro caso. Le esperienze di cui scrive Jolanda Romano riguardano prevalentemente Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana. Il contributo di Giovanni Laino dà voce a un discorso sulla partecipazione che mette al centro in particolare una parte del territorio italiano, il Sud.

Se ad accomunare i due contributi è l'interesse per le condizioni entro le quali si possano dare esperienze di democrazia, ad emergere sono invece orientamenti molto diversi. Il contributo di Jolanda Romano, come il titolo pragmaticamente dichiara, prende le mosse dalla necessità di affrontare situazioni di impasse decisionale riguardo a decisioni controverse di interesse collettivo. È un problema concreto e ricorrente, entro i territori dei quali si discute, ad essere sullo sfondo: ad esempio la realizzazione di grandi opere infrastrutturali poco desiderabili per coloro che si trovano, in uno spazio di prossimità, a subirne le esternalità negative. Come prevenire o come trattare forme di opposizione radicale a decisioni che fanno per lo più capo ad attori pubblici? L'ipotesi di fondo è che in molti casi sia necessario e sufficiente costruire condizioni di ascolto reciproco tra le parti coinvolte: un confronto pubblico ben strutturato, urbano e condiviso; il punto di vista dei saperi esperti al servizio dei cittadini, oltre che dei corpi tecnici delle amministrazioni, per costruire un patrimonio comune di conoscenze e individuare nuove possibili soluzioni, forme più articolate di accordo tra le parti, capaci di trasformare un gioco a somma zero – di un processo decisionale polarizzato su due posizioni antitetiche – in un gioco a somma positiva in cui la gamma delle poste in gioco si amplia e si diversifica. Sebbene l'autrice proponga, tra le vie praticabili nel contesto italiano, la formula del dibattito pubblico, è la cornice dell'*alternative dispute resolution* ad affiorare e, più in generale, l'ipotesi che nella gran parte dei casi esista una soluzione a situazioni di conflitto e tale soluzione possa

maturare attraverso processi più aperti e più democratici di confronto. La voce, la protesta, in queste situazioni è spesso una variabile data in partenza. Non si tratta di operare per una attivazione sociale della protesta. Si tratta di ricondurla a un orientamento costruttivo.

Come è evidente, il terreno entro il quale si immagina di rafforzare i processi democratici di decisione ha caratteri ben diversi da quelli che hanno sollecitato Laino a ripercorrere la storia sociale della democrazia italiana, dalla quale emerge invece la proposta di una declinazione specifica e contingente della partecipazione, una forma di democrazia che non esige e non dà per scontate competenze e attitudini al dibattito pubblico da parte dei cittadini.

Le esperienze condotte da Laino in alcuni casi accorciano la distanza tra società civile e potere politico, nelle sue forme più rigidamente istituzionalizzate, grazie alla pratica di forme di partecipazione che sono in grado di suscitare *attivazione sociale* (siamo nuovamente al sottotitolo del volume), di mettere in moto esperienze di interazione e dunque di cambiamento (richeggiando Dewey). Ma come può avvenire? Su questo fronte la proposta, ancora una volta fondata sull'esperienza, è di essere cauti rispetto alle promesse della democrazia deliberativa: «solo perché il processo deliberativo è inclusivo non significa che i poveri avranno la stessa influenza o prenderanno il sopravvento».

A partire da un punto di vista sempre chiaramente situato, Laino dimostra quanto sia opportuno praticare processi partecipativi di tipo associativo, esperienze cioè che implicino i soggetti entro forme di azione concrete (una esperienza di lavoro, ad esempio: l'impegno che esso implica, in termini di interazione, regolarità, organizzazione), prima e più che pensare di coinvolgere le persone in riunioni strutturate o sondaggi per decidere fra diverse destinazioni d'uso di un'area dismessa. Insomma, il progetto della trasformazione materiale, della trasformazione spaziale viene dopo, semmai: anche se ciò non toglie che i luoghi entro cui accadono esperienze di questo tipo contano, eccome.

Di questo Laino scrive, ma resta la curiosità di immaginare e capire meglio come e se ha giocato lo spazio, non solo in termini di prossimità, ma anche rispetto alle dotazioni. Il modo in cui si mette in scena, si rende pubblica e si socializza una esperienza di cambiamento e di attivazione sociale, ha un peso, come dimostra Appadurai nel discutere l'esperienza dei *toilet festival* a Mumbai e in altre città indiane.

Riferimenti Bibliografici

- de Leonardis O. (2013), "Malgrado tutto", in *Gli Asini*, n. 18, numero monografico sul tema 'Valutazione e meritocrazia nella scuola e nella società', pp. 77-84.
- De Rita G., Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Ferrante E. (2011), *L'amica geniale*, e/o edizioni, Roma.
- Lanzani A. (1996), *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, FrancoAngeli, Milano.
- Olmo C. (1992), *Urbanistica e società civile: esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ortese A. M. (1953), *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi, Torino.
- Piccinato L. (1947), *Urbanistica*, Sandron, Roma.





Massimo Allulli

Pianificare il conflitto urbano: Gerusalemme come *crucial case*.



Francesco Chiodelli
Gerusalemme contesa.
Dimensioni urbane di un conflitto
Carocci, Roma 2012
pp.120, € 14



Claudia De Martino (a cura di)
*Su Gerusalemme. Strategie per il controllo
dello spazio urbano*
Castelvecchi, Roma 2013
pp. 192, € 18,50

Se la questione israelo-palestinese occupa sempre meno le prime pagine dei giornali, poco interessate allo stillicidio di eventi quotidiani legati a quello che ha assunto temporaneamente la forma di un conflitto a bassa intensità, possono aiutarci a fare luce sulle dinamiche strutturali di quel conflitto i lavori di Chiodelli e De Martino, di recente pubblicazione.

La protagonista dei due volumi è, ovviamente, la città di Gerusalemme. Una città unica al mondo, centro delle tre grandi religioni monoteiste, luogo di stratificazione di popoli e culture, e soprattutto terra contesa da millenni. E proprio dallo status controverso di Gerusalemme non possono che prendere le mosse i due libri. È lo status di una città sul cui territorio insiste un'occupazione militare fin dal 1967,



riconosciuta come tale da diverse risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma al contempo è una città dotata di fatto di una sua amministrazione unitaria, di un governo locale, e nella quale si producono politiche di scala urbana e metropolitana.

Insomma, come scrive Chiodelli nella sua introduzione, i volumi si propongono di «fare i conti con la situazione concreta della città, che dal 1967 ad oggi è mutata profondamente proprio a seguito degli interventi delle autorità israeliane in materia di territorio» (p. 11), e lo fanno tramite linguaggi e strutture differenti.

Il primo è il frutto di un lavoro di ricerca condotto dall'autore, architetto e urbanista, sulle politiche di pianificazione dello spazio urbano a Gerusalemme. In particolare sotto la lente dell'autore sono posti i provvedimenti dell'amministrazione locale gerosolimitana in materia di edilizia residenziale, prima tra tutte la complessa vicenda del *Jerusalem Master Plan*.

Il secondo compone le testimonianze e gli studi di diversi autori (Moni Ovadia, lo stesso Chiodelli, Enzo Maria Le Fevre Cervini, Enrico Molinaro, Ruba Saleh, Carmelo Severino, Alessandro Terenzi, Luca Zevi), legati da un filo conduttore di grande rilievo: l'interpretazione di quello di Gerusalemme come un conflitto urbano nel senso più puro del termine. Un conflitto, cioè, «che si combatte per ogni palmo di terra, per ogni *feddan* e per ogni casa, per ogni scuola e per ogni quartiere, per ogni tratto di Muro» (p. 9).

Ed è questo il filo che tiene insieme anche i due libri tra loro. Ne sono dimostrazione i sottotitoli dei volumi, che contengono cinque parole dense di significato: *strategia, controllo, conflitto, spazio e urbano*. Sono queste parole chiave che giustificano la rilevanza di questi libri non solo per quanti vogliono comprendere a fondo il senso e le dinamiche del conflitto israelo-palestinese (rispetto a cui la lente di Gerusalemme è un'eccellente chiave di lettura), ma più in generale per la vasta comunità di coloro che da diversi approcci e con diverse chiavi interpretative adottano quale oggetto di studio gli spazi urbani, i processi di metropolizzazione, e al loro interno i processi decisionali, le politiche pubbliche, la stratificazione sociale.

Si tratta di un vasto campo di ricerca, nel cui ambito il caso di Gerusalemme può assumere un ruolo che va ben oltre quello tradizionalmente attribuitogli, posto in uno spazio racchiuso tra le polarità delle relazioni internazionali, dell'approfondimento storico e, nel peggiore dei casi, della retorica folklorica. Lo sforzo e il merito di questi due volumi è quello di andare oltre i clichés e proporre uno sguardo che fa di Gerusalemme un vero e proprio caso studio. Per usare un termine proprio delle scienze sociali, un *crucial case*. Usando le parole di Harry Eckstein, che ha introdotto questo concetto nella metodologia della ricerca sociale, un *crucial case* è quello che «must closely fit a theory if one is to have confidence in the theory's validity, or, conversely, must not fit equally well any rule contrary to that proposed» (1975, p. 118). Pur trattandosi di un concetto controverso nella metodologia della ricerca sociale, esso risulta utile qui per dare conto della rilevanza del caso di Gerusalemme nell'ambito degli studi urbani, non solo in senso idiografico ma anche in senso nomotetico (per dirla con Windelband).

Quali domande proprie degli studi urbani, e quali tra i diversi approcci teorici e interpretativi adottati per dare risposta ad esse possono trovare nei due volumi spunti analitici? Tra tutti viene alla mente un approccio dotato di una forte

connotazione normativa, richiamato esplicitamente da Chiodelli nel suo volume: quello che si può definire qui come ‘diritto alla città’. Secondo i teorici del ‘diritto alla città’, la *issue* relativa al controllo dello spazio urbano è al centro dei conflitti che attraversano le città. Rivendicare il diritto alla città è secondo Harvey (2012) reclamare «some kind of shaping power over the processes of urbanization». Questa impostazione normativa è utile per dare conto della specificità delle mobilitazioni attivate nel campo dell’uso dello spazio urbano, le quali presentano la peculiarità di combinare due domande di policy fondamentali: «the right to the city involves two principal rights for urban inhabitants: the right to participation, and the right to appropriation» (Purcell, 2002; p. 102). Si tratta di una caratteristica, questa, che secondo i teorici del diritto alla città è assunta solo nelle mobilitazioni per l’uso pubblico dello spazio urbano: «the right to the city revolves around the production of urban space» (ibidem).

Le politiche urbane come esercizio del potere

Il primo elemento di interesse dei due volumi è quindi quello in primo luogo di riportare al centro degli studi urbani un tema classico ma forse troppo spesso dato per scontato: quello del potere. E lo fanno non identificando il potere con l’uso della forza o della coercizione, ma con la produzione stessa delle politiche pubbliche nello spazio urbano. In tempi in cui pare egemonica la supremazia della tecnica sulla politica, e le politiche sono spesso ricondotte alla prima delle due sfere, la lettura dei due volumi evidenzia una realtà differente. Nella sua analisi sul *Jerusalem Master Plan*, Chiodelli sottolinea come «l’impressione che si ricava è che il *Jerusalem Master Plan* tenda a presentarsi come un documento finalizzato a risolvere i problemi in modo tecnico e neutrale, in autonomia dalle tensioni politiche e sociali connesse al controllo della città» (p. 56). Tutta la valenza politica – e quindi relativa all’esercizio di potere – del piano appare in evidenza nell’operazione condotta da Chiodelli, che separa e compara gli obiettivi e gli strumenti di policy previsti dal piano, mettendo così in luce una distanza tra retoriche e pratiche, tra i discorsi legittimanti e le funzioni latenti delle politiche.

La più accettata delle definizioni di ‘politiche pubbliche’ vede in esse azioni attivate per la risoluzione di problemi percepiti come aventi una rilevanza collettiva. Ecco, è nell’individuazione degli attori che possono definire quali problemi abbiano una rilevanza collettiva che possono essere identificati gli attori dotati di potere in ambito urbano. Qui si identifica la differenza, per usare le parole di De Martino, non tra «buoni e cattivi» ma «tra chi può scegliere e chi subisce le scelte altrui». E che le politiche siano un indicatore piuttosto attendibile è quanto emerge dai dati riportati nel contributo di Saleh, secondo cui «la percentuale di spesa comunale sul settore palestinese di Gerusalemme non è proporzionato alla popolazione palestinese. Difatti, la municipalità investe una media annuale di 5.968 Ils (1.178 euro) a testa per i cittadini ebrei e 1.311 Ils (258 euro) a testa per i residenti palestinesi» (p. 78). Si tratta di una realtà che allude a una organizzazione dei servizi municipali di per sé eloquente, di fronte a una distribuzione della ricchezza diseguale e segnata da una povertà diffusa. Quest’ultima secondo De Martino «è sempre stata un elemento caratterizzante di Gerusalemme fin dalla fondazione dello Stato di Israele» (p. 95). Secondo i dati forniti dall’autrice «il 41% dei gerosolimitani vivono sotto la soglia di povertà». A Gerusalemme Est «la percentuale è ancora più netta e include il 65% dei palestinesi e il 31% di ebrei». Nel volume curato da De Martino emerge come anche una misura per la mobilità



apparentemente neutra come la costruzione di una linea tramviaria possa assumere a Gerusalemme caratteristiche fortemente controverse, attraversando territori occupati e collegando tra loro colonie che la comunità internazionale considera illegali e dunque dando luogo a una stabilizzazione dell'occupazione. L'organizzazione della rete di trasporto pubblico come esercizio di stabilizzazione di un potere; ecco che emerge il valore di Gerusalemme come crucial case: siamo certi che tale funzione latente sia individuabile nell'organizzazione dei servizi pubblici della sola Gerusalemme?

L'uso politico dello spazio

Quanto osservato in relazione alle politiche urbane in generale emerge con maggiore nitidezza nell'analisi condotta nei due volumi sulle politiche di pianificazione dello spazio urbano. Non è un caso che i teorici del 'diritto alla città' abbiano posto al centro dell'analisi del conflitto urbano il tema dell'appropriazione dello spazio. Basti qui fare riferimento al Mike Davis di *Planet of Slums* che sottolinea come «urban segregation is not a frozen status quo, but rather a ceaseless social war in which the state intervenes regularly in the name of progress, beautification, and even social justice for the poor to redraw spatial boundaries to the advantages of landowners, foreign investors, elite homeowners, and middle-class commuters» (2006, p. 98). Pur con la dovuta prudenza, si può affermare che l'immagine della pianificazione dello spazio urbano a Gerusalemme non sfugge a questa regola. Lo sottolinea Chiodelli con un dato: «densificazione ed espansione sono utilizzate in modo diverso a seconda del gruppo in questione: la maggior parte dell'incremento edilizio ebraico (62,4%) è previsto che avvenga tramite espansione, mentre nel caso dei quartieri arabi è la densificazione ad essere preponderante (55,7%)». L'uso politico della pianificazione dello spazio è confermata dagli interventi municipali nei confronti del fenomeno dell'abusivismo. Un dato riportato da Chiodelli salta all'occhio: nelle situazioni di abusivismo riscontrate nei quartieri ebraici di Gerusalemme Ovest solo nel 10,2% dei casi si effettua una demolizione. Nei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est questa percentuale è pari all'89,9% dei casi.

Le politiche di pianificazione dello spazio assumono poi una salienza particolare in un caso, qual è quello di Gerusalemme, di un'area metropolitana estesa. Su questo i due volumi evidenziano con chiarezza il ruolo del Muro di separazione voluto dal governo israeliano per ragioni di sicurezza e iniziato a costruire nel 2002. Sul territorio di Gerusalemme esso interviene separando i quartieri della parte orientale della città e relegando alcuni quartieri pur compresi nel perimetro municipale al di là della barriera di separazione (Samiramis e Kafr Aqab, il campo profughi di Shu'fat, i quartieri Ras khamis e Dahiyat As Salam, Al Walaja). Ciò ha comportato per gli abitanti di queste aree una ulteriore marginalizzazione, ha frapposto check point tra abitazioni e luoghi di lavoro, ha ridotto ulteriormente i servizi municipali forniti sul territorio dei quartieri palestinesi.

Ma non solo e non principalmente questo risulta essere l'effetto di costruzione della barriera di protezione. Saleh nel suo contributo al volume curato da De Martino evidenzia come «la lunghezza del muro a Gerusalemme è stimata sui 168 km, di cui solo il 3% corrisponde alla Linea Verde» (i confini precedenti all'occupazione di Gerusalemme Est avvenuta nel 1967). La costruzione del muro, legittimata da discorsi orientati alla sicurezza della popolazione civile, ha assunto

dunque ben altra funzione: quella di «annettere il 10-16% della Cisgiordania ad Israele, oltre all'anello di colonie metropolitane». La costruzione del muro è intervenuta dunque sull'espansione metropolitana di Gerusalemme, per orientarne l'espansione verso Overt e interrompere l'espansione verso Est. La costruzione del Muro ha avuto infatti l'esito secondo Chiodelli di «rendere tanto difficile da interrompere di fatto la relazione» tra i suburbi palestinesi in Cisgiordania e la Gerusalemme araba. Questo ha determinato per questi suburbi «che hanno fondato la propria vitalità sulla simbiosi con la città» un «tracollo in termini demografici ed economici» (p. 89). La struttura dell'area metropolitana è modificata nella direzione di quella che viene definita «un'entità urbana composta dall'unione dell'area municipale con le più significative colonie limitrofe in cisgiordania e caratterizzate da uno spazio prevalentemente ebraico» (p. 91). Di nuovo, assumendo Gerusalemme come *crucial case*, è possibile chiedersi se le politiche di pianificazione dello spazio, nella loro naturale integrazione con altri settori di policy quali quello relativo all'infrastrutturazione o alla sicurezza urbana, non siano da analizzare in ogni contesto quali 'strategie per il controllo dello spazio urbano' da parte di coalizioni di attori dotate di una quota maggioritaria di risorse (in una parola, di potere).

Oltre l'innocenza del planner

È quanto sostiene Chiodelli quando, citando John Forester, dà per scontato che la pianificazione non sia mai né innocente né neutrale, ma al contempo sottolinea come: «per diverse ragioni, l'attenzione è stata spesso rivolta soprattutto agli aspetti "progressivi" del planing (al suo contributo al cosiddetto "bene comune" o "interesse generale"), lasciando invece in secondo piano il suo "lato oscuro", ossia l'utilizzo della pianificazione ad esempio come strumento di dominazione etnica o di marginalizzazione di particolari gruppi sociali» (p. 98).

Il rapporto tra inclusione ed esclusione, l'accesso o meno al diritto alla città da parte di tutti i gruppi sociali che abitano Gerusalemme è ricorrente nei due volumi. Si è fin qui detto di una delle due dimensioni del diritto alla città: quella relativa allo spazio. Ma molto presente è anche la dimensione della partecipazione, riconducibile nel caso di Gerusalemme al diverso status degli abitanti dei quartieri ebraici e di quelli dei quartieri palestinesi. Pienamente cittadini di Israele i primi, dotati di uno status di 'residenti permanenti' i secondi. Quest'ultima condizione concede il diritto di voto nelle elezioni municipali ma lo nega in occasione delle elezioni nazionali, dà luogo a diritti a servizi sociali (previdenza sociale, assicurazione sanitaria), ma nega i diritti derivanti dall'esercizio della leva militare (cui questi abitanti di Gerusalemme non accedono). Ma, soprattutto, si tratta di uno status revocabile da parte del Ministero degli Interni (Saleh parla della revoca di 10.965 carte di identità tra il 1995 e il 2010). Si tratta quindi di abitanti senza cittadinanza, definiti nel testo come 'apolidi in patria' per i quali è messo in discussione non solo il diritto all'appropriazione dello spazio, ma anche il diritto a prendere pienamente parte alla vita politica e civile della città.

Dai volumi emerge come la negazione di una parzialità politica nella pianificazione dell'uso dello spazio urbano sia parte di un discorso volto alla legittimazione degli assetti di potere dati e di delegittimazione dell'avversario nell'arena del conflitto. A questo proposito nel volume *Su Gerusalemme* Terenzi usa il concetto forte di 'invenzione della tradizione', quale «processo di legittimazione» che passa



attraverso «l'esaltazione e la mitizzazione di una presunta identità strutturale tra luogo ed etnia» mirata a determinare una «totale proprietà» (scrive nello stesso volume Le Fevre Cervini) dei luoghi laddove essi stessi invece paiono determinati a «non abbandonarsi a nessuna delle parti». E questo perché (scrive ancora Terenzi) Gerusalemme «rappresenta piuttosto un mosaico da ricomporre, mutevole, dinamico, definito da realtà diverse, affiancate o giustapposte, convergenti o separate, controverse, ma al contempo tutte legate da un inestricabile intreccio» (p. 54). La stessa identità ebraica, come emerge nel contributo di De Martino, è composita, contraddittoria e talora conflittuale, divisa tra ortodossi, ultraortodossi, ebrei *mizrabî* (originari dei paesi arabi), ebrei provenienti da Russia e repubbliche ex sovietiche, *Beta Israel* (ebrei etiopi).

Non si intende certo qui sostenere che il caso di Gerusalemme non sia determinato nelle sue caratteristiche da variabili peculiari e irripetibili altrove. Esse sono peraltro ben documentate nei contributi di natura storica presenti nel volume *Su Gerusalemme*. Si è inteso tuttavia in questa sede porre l'accento sugli elementi analitici riconducibili alle parole chiave alla base dei due volumi: controllo, conflitto, spazio, urbanità. Dall'analisi di queste parole chiave emergono spunti rilevanti, che consentono di individuare anche in un caso peculiare come quello di Gerusalemme regolarità riscontrabili nelle politiche urbane nel loro insieme, e che talora vengono sottovalutate. Il merito maggiore di questi due libri sembra stare proprio qui: offrire nuove e solide basi empiriche all'esortazione di Mark Purcell secondo cui «we should be transparent about the fact that each decision is what Mouffe calls a temporary result of a provisional hegemony that always entails some form of exclusion» (2008, p. 78).

Riferimenti bibliografici

- Davis M. (2006), *Planet of Slums*, Verso Books, London.
- Eckstein H. (1975), "Case Study and Theory in Political Science", in Greenstein F.I. E. Polsby N.W. (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading Mass, Addison-Wesley.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*, Verso Books, London.
- Purcell M. (2002), "Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant", in *GeoJournal*, 58(2-3), 99-108.
- Purcell M. (2008), *Recapturing Democracy: Neoliberalization and the Struggle for Alternative Urban Futures*, Routledge, New York and London.



Sandra Annunziata

Ribalta e retroscena del boom edilizio



Filippo De Pieri, Bruno Bonomo,
Gaia Caramellino, Federico Zanfi
(a cura di)

Storie di Case.

Abitare l'Italia del boom

Donzelli, Roma 2013

pp. LXVI-526, € 17

Storie di Case colma un vuoto e lo fa con spessore narrativo, senza pretese di esaustività, con la prudenza di chi sa di disporre di risorse analitiche modeste nei confronti della portata del tema affrontato, ma senza rinunciare all'ambizione di voler trattare uno dei temi più controversi e meno studiati del nostro paese: la produzione dell'edilizia residenziale destinata ai ceti medi emergenti negli anni del boom.

Ventuno autori tra professori, ricercatori e dottorandi; un fotografo; almeno quattro estrazioni disciplinari con relative peculiarità nell'osservazione di campo e nell'uso delle fonti; quattro curatori; cinquecento e ventiquattro pagine; ventitré casi in tre città: Milano, Torino e Roma; un fitto corredo di immagini ci accompagnano in quella che possiamo definire una vera e propria immersione negli anni '50 e '70 alla ricerca di quelle prassi e aspirazioni che hanno contribuito a consolidare nell'immaginario comune ciò che nel testo è descritto come la 'città dei condomini'.

Il volume è strutturato in capitoli distinti: ogni capitolo una casa e la vicenda urbanistico-edilizia che l'ha interessata. Le storie sono precedute da un capitolo introduttivo che fa da trait d'union tra i casi, che illustra il quadro di senso in cui le storie si iscrivono, le domande di ricerca e le principali ipotesi di lavoro che contribuiscono a sostantivare: ovvero, che sia possibile restituire al lettore una cultura dell'abitare dell'Italia del boom nell'incrocio tra le pratiche degli operatori immobiliari, dei progettisti e le aspirazioni dei ceti medi italiani attraverso la

ricostruzione critica di singoli manufatti. Per fare ciò la ricerca ha intercettato una pluralità di soggetti coinvolti nel mercato edilizio: operatori e società immobiliari, cooperative, giovani architetti (rimasti anonimi o poco conosciuti) che si sono cimentati nella produzione di edifici definiti ‘fuori dal canone’, ‘ordinari’, ‘minori’, lontani dal progetto d’autore; ha osservato gli interni, i dettagli, la natura degli spazi collettivi; e ha ricostruito, tramite le storie, i segni tangibili della cultura materiale ciò che è intangibile: le aspettative, i compromessi e i desideri dei ceti medi italiani emergenti in quegli anni.

L’eco nei confronti di un ‘paesaggio dell’ordinarietà’, suggellata da un ‘rapporto di consuetudine’ con il tipo di spazialità che lo riguarda, come anticipato nelle righe introduttive di De Pieri, lascia posto, nello scorrere del testo, a una inconsueta ed eccezionale prospettiva. Tale eccezionalità è dovuta principalmente al fatto che il tema trattato vede gli autori impegnati a ricostruire il retroscena di uno spettacolo alla ribalta, spesso etichettato con il nome di paesaggio della speculazione edilizia, a più riprese utilizzato come soggetto filmico di denuncia, ampiamente discusso nella disciplina urbanistica e oggetto di molte critiche e polemiche dal punto di vista sia delle implicazioni politico-ideologiche che in quanto precipitato fisico diretto di uno ‘sviluppo quantitativo’ basato sulla rendita immobiliare urbana (Indovina 1972, Oliva in Barca 2001).

Collocandosi alla ribalta di questo controverso palcoscenico, con attenzione goffmaniana ai dettagli e alle micro-pratiche della rappresentazione quotidiana, gli autori restituiscono le intenzionalità esplicite, le prassi urbanistiche e le politiche che le hanno rese possibili, le più o meno rocambolesche vicende edilizie degli immobili. Le voci dei loro interlocutori privilegiati, gli abitanti, contribuiscono a dare un volto a fenomeni troppo spesso osservati con distanza e si mescolano sapientemente nel corpo del testo all’uso di fonti di archivio e documenti progettuali, come a voler ricucire un tessuto ormai liso di pratiche un tempo motivate da finalità convergenti.

Storie di Case in questo senso è post-ideologico, una voce fuori dal coro che conferisce legittimità e senso comune alla città di condomini in cui molte famiglie italiane hanno potuto coronare il sogno della casa di proprietà e visto migliorate le loro condizioni di vita. E fa questo scoperchiando i problemi e le nuove questioni che tale patrimonio residenziale – definito privato per il principale istituto giuridico che lo governa – pone in termini di eredità collettiva.

Dentro le storie

Le storie non sembrano poter prescindere dalle principali vicende urbanistiche delle città in cui sono ambientate: dalla pervasività della speculazione edilizia romana e dai suoi protagonisti, chiave ‘monocausale dello sviluppo capitolino’, come descritto da Sotgia che riprende Vidotto; da esempi eclatanti del rito Ambrosiano milanese nell’ottemperamento delle pratiche edilizie ripreso da Zanfi; dalla perpetua riconversione delle aree produttive torinesi, come descritto da De Pieri. Così come dalla costante dialettica tra abusivismo edilizio e indulgenza istituzionale che caratterizza lo sviluppo urbanistico del dopoguerra della gran parte delle città italiane.

Torri residenziali, città verticali immerse nel verde, edifici di edilizia economica di tono elevato, alloggi civili per il piccolo ceto, villini, palazzine, condomini moderni e chiusi sono solo alcune delle tipologie descritte nel volume. Alcuni casi si soffermano sulle vicende urbanistico-edilizie dell’immobile, svelando le storie di successione delle proprietà fondiarie e le travagliate vicende delle imprese

costruttrici. Altri si sbilanciano sulla bontà del progetto, sulle soluzioni di design e di arredo (Renzoni e Zanfi), o sulla natura e conformazione degli spazi comuni interpretati sia come elementi di distinzione (Bonomo) che come esito della generosità dell'impianto progettuale (Andriani e Cutulo). Non sarà possibile qui citare tutte le storie, e queste righe vogliono essere solo un incoraggiamento alla lettura.

Proverò invece a riflettere attorno ad alcuni temi che mi sembrano emergere dalle storie nel loro insieme, riconducibili a una complessificazione della *nozione di ceto medio* e alla *natura collettiva dei manufatti* edilizi destinati al ceto medio così come delle *istanze poste ad oggi* dagli stessi.

Il ceto medio, questo sconosciuto

Nel delineare la fisionomia dei destinatari dei complessi edilizi presi in osservazione, l'abitante di ceto medio, gli autori contribuiscono allo studio della stratificazione sociale italiana celebrando il sodalizio tra ceti medi e casa di proprietà.

Ciò che distingue la classe media, o determina un'appartenenza di classe, sono infatti gli *assets*, le risorse (culturali, simboliche, materiali) alle quali gli individui attingono per la formazione, l'affermazione e la riproduzione della loro stessa appartenenza di classe. Non stupisce che le case, termine differentemente usato dagli autori e dagli abitanti nelle sue diverse accezioni di *home, house e household*, siano intese da subito come la dotazione centrale dell'appartenenza di classe. Ma ciò che appare innovativo nel testo è che la casa, sede della vita intima e domestica, sia messa in continua tensione con una dimensione collettiva della convivenza così come dell'appartenenza, e che questa tensione si spinga fino alla dimensione pubblica e politica dell'abitare.

È convinzione diffusa infatti che la casa di proprietà sia una conquista individuale, suggellata da un garantismo istituzionale che la ascrive al più intoccabile dei beni. Esiste però una dimensione collettiva della proprietà che emerge chiaramente dalle storie raccolte da questo volume. Nel testo si trova a più riprese conferma di quanto i ceti medi e la proprietà privata siano stati legati a filo doppio da un interesse comune, figlio dei contratti sociali del secondo dopoguerra e delle politiche di welfare che interpretavano l'accesso agevolato all'abitazione di proprietà. Questo legame è stato un modo per allargare la base del ceto medio, visto come elemento portante del consenso, della modernizzazione e della stabilità politico-economica del paese. Il possesso della 'casa di proprietà' diventava requisito di accesso alla piena cittadinanza e alla piena sicurezza, anche per le generazioni future e, pertanto, un beneficio sociale che diventerà irrinunciabile.

La compagine sociale che emerge dalle storie e che si cela dietro a un paesaggio apparentemente omogeneo sfida però ogni tentativo di sistematizzazione e ogni luogo comune.

Molto si è detto sulle irresponsabilità, sui privilegi morali e le rendite posizionali della borghesia Italia. Non sembra aver perso portata esplicativa la shumpeteriana interpretazione di Carlo Silos Labini che descriveva i ceti medi italiani come dei «topi nel formaggio» (1988), con l'intento di voler circoscrivere una appartenenza di classe fondata prevalentemente su privilegi, che trae i suoi benefici erodendo beni e ricchezze collettive. Una prospettiva ancora in grado di fare da spartiacque nel consenso politico in materia di regimi di tassazione della proprietà privata.

La rappresentazione del ceto medio che emerge dalle storie e affiora dalle voci dei suoi stessi componenti è difficile da ascrivere alle interpretazioni di Silos Labini

così come sembra una forzatura circoscriverla nel suo insieme. È plurale e altamente differenziata al suo interno. Si è costruita attorno a una famiglia complessa di pratiche e tattiche della distinzione che vedono come condizione di accesso e permanenza a questa classe sociale non solo la casa di proprietà ma una casa bella, moderna, confortevole, riconducibile ai costumi e al decoro borghese.

Sebbene alcune storie lascino intravedere un'economia familiare tendenzialmente orientata al risparmio e allo spirito di sacrificio, una borghesia votata alla 'sobrietà nei costumi e reticente nelle ostentazioni' (come in Moscovia, a Milano), l'orgoglio e la fierezza di un ceto medio che tramite la casa ha coronato sogni di libertà ed emancipazione (Via Santa Croce, a Roma), è difficile sostenere in toto che la produzione edilizia destinata al ceto medio, e l'allargamento del ceto medio stesso, sia stato il frutto solo della mobilitazione dei risparmi familiari. Il ruolo del soggetto pubblico si è manifestato a suon di indulgenze nei confronti di abusi edilizi, incentivi alla proprietà, un facile accesso al credito (supportato soprattutto dalla crescita economica di quegli anni che fa da premessa implicita al testo), esenzioni delle imposte sui fabbricati e leggi specifiche che facilitavano l'iniziativa privata in materia di sviluppo urbano. Tutto ciò a discapito delle categorie destinate ad occupare la base della piramide sociale che si troveranno in quegli anni schiacciate tra una speculazione edilizia pervasiva e l'assenza di alternative.

In questo senso, *Storie di Case* fa propria la tensione tra individuale e collettivo e prova a evidenziare come la produzione edilizia degli anni del boom non sia solo un fatto di natura privata, e pertanto non lo siano le istanze che essa pone nella contemporaneità.

Oggi il ceto medio appare in difficoltà per via di un progressivo impoverimento e dell'allargamento della polarizzazione sociale. È un ceto medio fragilizzato, come lo descrive Sotgia, e la sua fragilità diventa un fatto problematico in materia di equità sociale.

Un'appartenenza non esclusiva

Impossibile non soffermarsi sul complesso gioco di *empowerment* che i criteri di accesso alla casa in affitto o di proprietà hanno saputo innescare in quegli anni nelle comunità urbane. Accatastamento in classe economica degli immobili, convenzioni all'accesso, pagamenti dilazionati e ammortamenti dopo venticinque anni sono solo alcuni dei modi utilizzati per garantire una casa dignitosa a un ceto medio dalle «possibilità economiche non infinite». Gli interni e i dettagli, ai quali è demandata la vita domestica, ci restituiscono studi e soluzioni di design *ad hoc* per una classe sociale dai gusti ricercati, ma non tanto quanto ci si aspetterebbe. La permanenza in una abitazione signorile e decorosa e il tenore di vita ad essa associato passa anche attraverso sacrifici e rinunce, per esempio al soggiorno, «sede indiscussa della rappresentazione borghese», oppure per una quota di 'edilizia economica di tono elevato' adatta a una borghesia sobria come nel caso di Moscovia, a Milano.

Cittadini da reddito dipendente e salariato, impiegati pubblici o di enti previdenziali sono stati selezionati da principio in quanto potenziali affittuari di appartamenti in immobili di proprietà di società o enti, mediante meccanismi di selezione, nella maggior parte dei casi verso l'alto, che garantirono la formazione di 'microcosmi omogenei' o 'isole di ceto medio' (come avvenuto a Giardini La Virdiana, a Milano), o mediante norme di assegnazione che seguirono un mix di criteri di necessità e di merito, che contribuirono alla formazione di un 'microcosmo

eterogeneo', ancorché non privo di conflittualità (come nel caso delle case economiche per impiegati, dal reddito diversificato di via Peano, a Torino).

Tra le forme di accesso agevolato colpisce il lavoro tenace delle cooperative a proprietà divisa, organizzate per appartenenza professionale o per colore politico. Il lavoro paziente delle cooperative nei casi Torinesi esplicita anche la retro efficacia della legge 167, comunemente nota per i programmi di edilizia economica a opera dell'iniziativa pubblica, ma anche volano della produzione edilizia privata orientata ai ceti medi. È il caso della cooperativa Teodosia di Monte Cucco, in cui emergono l'«orgoglio e la consapevolezza di aver partecipato ad una impresa collettiva contribuendo a costruire non solo per sé ma per molte famiglie una opportunità di accesso alla casa che difficilmente avrebbe potuto concretizzarsi in altro modo» (Di Pieri, pag. 178).

Non si può quindi affermare che l'accesso alla proprietà privata, seppur in condomini moderni e chiusi tendenti all'introversione, si esaurisca in una crisi della convivenza e nell'erosione dei diritti. Ciò che avviene nelle comunità private ad appartenenza elettiva descritti dalla letteratura internazionale, in cui si abbassa la partecipazione alla costruzione di beni collettivi e aumentano le pretese morali della classe media (Savage 2005, Atkinson 2005, Webster 2002) non sembra ancora aver interessato la gran parte dei complessi residenziali italiani. Al contrario, l'abitare in Italia sembra contraddistinguersi per una propensione al quartiere misto, reso possibile da criteri mutualistici e condizionali che hanno facilitato l'accesso alla casa di proprietà come pratica di emancipazione degli strati meno abbienti della piramide sociale. Questa distinzione è dovuta soprattutto allo sforzo delle cooperative e all'«istituto giuridico del condominio [...] luogo della negoziazione tra interessi individuali e collettivi [...] tra diritti e doveri di una convivenza» (Filippi, p. 249). Come emerge dalle storie, infatti, le aspettative e le aspirazioni del ceto medio italiano sembrano essersi risolte tra gli anni '50 e '70 in una idealtipica cultura dell'abitare in condominio dai caratteri signorili, ma anche riconducibile all'alloggio civile per il piccolo ceto, proprietà di enti parastatali o assistenziali impegnati in investimenti immobiliari, in cui vivevano in affitto cittadini di estrazione sociale molto diversa, caratterizzati anche da situazioni economiche difficili, come nel caso di Via Capurnio Fiamma, a Roma.

L'accesso alla casa, ampiamente foraggiato dalle politiche di welfare, non era quindi scontato ma rispondeva a un mix di *self-empowerment* e piccoli privilegi acquisiti in qualità di dipendenti e lavoratori salariati. Oggi, con l'entrata in crisi dei contratti sociali, la precarizzazione del lavoro e la crisi economica, il ceto medio è profondamente cambiato per quanto riguarda le pratiche dell'abitare così come per quanto concerne l'engagement politico (Bagnasco 2008). Non sembrerebbero pertanto esserci le pre-condizioni per una riproducibilità delle forme di organizzazione ed *empowerment* che contribuirono a dare senso, dal lato della domanda, alla produzione edilizia negli anni del boom.

La spazialità della dimensione collettiva

La tensione tra individuale e collettivo appare evidente anche negli esiti formali dei manufatti architettonici. Interessante notare come i caratteri della distinzione e dell'appartenenza borghese si affermassero anche – e soprattutto – attraverso l'uso esclusivo di spazi di natura collettiva. È il caso della piscina e dei generosi spazi comuni che fanno dell'Acqua Bullicante una «enclave residenziale nel cuore della Roma popolare» (Bonomo p. 18), oppure della generosità e cura nella

progettazione degli spazi collettivi, precipitato formale degli ideali della cooperativa, nel caso Pitagora.

La dimensione collettiva degli spazi comuni non sembra però risolversi nell'appartenenza ad un intorno di prossimità in qualche modo riconducibile al vicinato o al quartiere, quanto piuttosto ad una appartenenza elettiva, quella di un ceto medio in divenire e dalle possibilità illimitate, che a distanza di una generazione sembra già mutato.

Impiegati pubblici, dipendenti di società assicurative, di banche, di aziende, soci di cooperative dalla diversa estrazione sociale, ma a vario titolo ascrivibili al ceto medio, sono i primi a riconoscere le differenze all'interno dello stesso gruppo sociale esprimendo «diversi valori attribuiti alla qualità dell'abitare» (Filippi, p. 249) che emergono soprattutto negli usi e nella gestione degli spazi collettivi.

Gli spazi comuni implicano infatti regole di convivenza e meccanismi di gestione che si risolvono spesso in motivi di conflitto a causa di limitazioni d'uso in nome del decoro borghese. Con il passare degli anni, il passaggio da proprietà indivisa a proprietà divisa e il cambiamento degli stili di vita insorgono i problemi legati agli alti costi di gestione e manutenzione degli immobili. I condòmini si fanno protagonisti di conflitti e di estenuanti assemblee ma sono anche solidali e coesi nelle lotte per tutelare il loro interesse.

In questo senso il testo restituisce, a parere di chi scrive, forme di comunità contrattualizzate, orientate alla convivenza perché portate a condividere uno spazio comune ma anche mutevoli, in quanto accomunate da aspirazioni comuni e da ideali di convivenza come valore civile per i quali sono disposte ad associarsi e organizzarsi per qualche decennio, per poi mutare ed evolvere in altro.

Da patto sociale a ricambio sociale

Ogni storia si spinge fino a oggi, per un lasso di tempo di quaranta e a volte cinquant'anni,

registrando i cambiamenti che vanno di pari passo con le gradi conflittualità sociali degli anni '60 e '70 e la politica economica del paese in materia di controllo e liberalizzazione del mercato della casa. Alcune case, quelle di proprietà di enti parastatali o società immobiliari, dopo aver registrato un filtro all'ingresso, risentono ancora dei privilegi e delle conseguenze dell'equo canone per i vent'anni che fu in vigore.

L'equo canone è variamente interpretato come «una delle conquiste più importanti degli anni sessanta e settanta attorno al tema della casa» (Sotgia, p. 88), ma anche come momento di turbamento di una «relativa omogeneità sociale» che ha generato abbassamento dei canoni di affitto, un progressivo ricambio sociale (al ribasso) e un calo della rendita per il proprietario, nonché una «inerzia contrattuale» (Zanfi, pp. 57-58). Tutto questo sommato al privilegio che poteva rappresentare essere un abitante di ceto medio con affitto bloccato nel cuore di città in profonda trasformazione.

Seguono gli anni dell'inevitabile liberalizzazione del mercato della casa con effetti sociali ad oggi troppo poco esplorati. Il regime della proprietà cambia, passa da un affitto bloccato in una proprietà indivisa di un ente, a proprietà divisa di molti proprietari.

Ciò che sembra emergere dai casi è che alla stabilità abitativa, obiettivo esplicito dell'equo canone, segue una selezione verso l'alto della popolazione e l'espulsione di una quota di residenti. Si registrano storie di ricambio sociale relativo (alla

capacità di reddito): per esempio in via Moscova e a Piazzale Bincomarano, a Milano (non a caso due zone centrali), e in Via Calpurnio Fiamma, a Roma.

È questo il momento in cui nelle aree urbane muta la composizione sociale. Da affittuari a proprietari, gli abitanti sono protagonisti diretti di storie di ricambio sociale a loro discapito o vantaggio, a seconda del reddito di cui dispongono o del grado di indebitamento a cui possono fare fronte al momento della vendita.

Sebbene non si possa parlare di espulsione coercitiva degli abitanti è quantomeno evidente che negli ultimi vent'anni le grandi città Italiane sono sprovviste di un mercato calmierato dell'affitto per i cosiddetti nuovi ceti medi, più precarizzati e impoveriti rispetto al passato nei confronti del valore assunto dal patrimonio residenziale in aree urbane. Come nota Sotgia: «l'accesso alla proprietà nel caso di immobili di proprietà di enti, ha rappresentato soltanto per alcuni abitanti una garanzia in risposta al processo di fragilizzazione che colpisce il piccolo ceto medio» (p. 86).

Si è già accennato alle ragioni per le quali è possibile ritenere che molti complessi residenziali realizzati negli anni del boom rappresentino un fatto sociale collettivo piuttosto che privato. Questa prospettiva si complica, in termini di equità sociale, di fronte alla precarizzazione del ceto medio e dal momento in cui il 'patto sociale' fondato sull'accesso agevolato alla casa, in posizioni oggi centrali e ricercate, si fa prima privilegio e poi diritto con il rischio di trasformarsi in pretesa. È il caso per esempio della vendita di patrimonio residenziale pubblico in casi ad alta complessità sociale in cui l'acquisto non dovrebbe dover essere l'unica opzione possibile. Lo confermano le vertenze e i condomini resistenti che prendono forma nella capitale, l'ultimo eco riformatore in materia di politiche abitative, che rivendicano non una casa di proprietà, ma una casa in affitto come quella di proprietà degli enti in cui hanno abitato per generazioni e di cui *Storie di Case* porta testimonianza.

Sguardo al futuro

Il libro si occupa di un passato recente con l'ambizione e l'intento di guardare al futuro. Emergono infatti quelle che sembrano essere le istanze aperte: le possibilità di trasformazione, le manutenzioni e l'ereditarietà di questo immenso patrimonio abitativo.

La partita in materia di riqualificazione, adattamento, frazionamento di questo patrimonio sembra essere enorme. L'eredità collettiva di questa stagione sta proprio nel potenziale terreno di intervento che saremo in grado di garantire nella tensione continua tra forme delle proprietà e appartenenze collettive. Studiare le dinamiche e le organizzazioni condominiali potrebbe essere una strada per capire quale sia la posta in gioco in materia di possibilità di intervento; l'intervento cooperativo, nell'ottica mutualistica e condizionale descritta nel testo, consentirebbe di formare cooperative di riqualificazione ad hoc e riqualificare là dove necessario.

Una domanda aperta è senza dubbio quanto di questo patrimonio sia oggi inoccupato e se questo potrebbe eventualmente essere mobilitato per una politica della casa che reinvesta sull'affitto. Un'altra domanda è che fine abbia fatto e come si sia riformulato, anche alla luce della crisi economica, il dibattito sulla casa per i nuovi ceti medi con possibilità limitate. E tutto ciò equivale a chiedersi che fine abbiano fatto i bisogni e le aspirazioni sociali nel dibattito sulla città.

Riferimenti Bibliografici

- Atkinson R. & Blandy S. (2005), "Introduction: International Perspectives on The New Enclavism and the Rise of Gated Communities", *Housing Studies*, 20, 2, 177-186.
- Bagnasco A. (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna.
- Barca F. (a cura di, 2001), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma.
- Indovina F. (1972), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia.
- Savage M., Bagnall G. and Longhurst B. (2005), *Globalisation and belonging*, Sage, London.
- Sylos Labini P. (1988), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma.
- Webster C. (2002), "Property rights and the public realm: gates, green belts, and Gemeinschaft", *Sage Urban Studies Abstracts*, 30, 4, 415-517.



Gilda Berruti

Come si muove l'altra metà del mondo



Nausicaa Pezzoni

*La città sradicata.**Geografie dell'abitare temporaneo.**I migranti mappano Milano*

ObarraO edizioni, Milano 2013

pp. 360, € 28

La città sradicata al centro del libro di Nausicaa Pezzoni è la città contemporanea in movimento e contemporaneamente è la città vista attraverso gli occhi degli estranei, in cui la distanza dello sguardo permette di cogliere alcuni aspetti non scontati, utili a orientarne lo sviluppo futuro.

Due sono i filoni teorici messi in tensione: la migrazione come condizione della contemporaneità e l'estraneità nella rappresentazione dello spazio urbano, il cui intreccio risulta ancora da esplorare nel campo della disciplina urbanistica, tradizionalmente volta a definire una visione stabile di futuro e costruita, in base alle competenze del planner, per rispondere alle esigenze di chi vive la città.

Chi vive la città oggi è «una popolazione mobile in continua espansione» (p. 32) che interpreta gli spazi urbani sempre più come luoghi di passaggio, in cui si incrociano diverse traiettorie di vita, in cui l'abitare non coincide con la stanzialità.

Questa condizione di transitorietà richiama la necessità di un progetto di città appropriato, che non coincide con quello finora codificato dalla nostra disciplina e che può (e deve) partire dal far tesoro dello sguardo decentrato dei migranti, «i soggetti che della nuova città sono ospiti e al contempo artefici della trasformazione» (p. 61).

Nausicaa Pezzoni mette in atto una sperimentazione a Milano, tesa a indagare lo sguardo degli altri, i migranti – una moltitudine errante – rispetto alla città e ai suoi spazi, di cui prova a far emergere le sfumature. Soggetti di riferimento dell'indagine non sono solo le popolazioni migranti alla ricerca di una vita migliore rispetto al

paese d'origine, ma anche alcuni studenti stranieri del Politecnico. Al centro, l'immagine della città del primo approdo, quella che si forma nella mente dopo un tempo breve di permanenza, «l'insieme dei luoghi vissuti nella relazione iniziale con la città» (p. 91).

Ci racconta la sua ricerca con un libro ricco, che gioca con registri diversi e sollecita interrogativi che invadono diversi campi: le teorie come teorie in azione, il mix di indagine qualitativa e quantitativa necessario per studiare la città, il ruolo del ricercatore e del professionista riflessivo, la città contemporanea come città accogliente.

L'obiettivo dichiarato è far rientrare nella pianificazione anche elementi non stanziali, adeguandola alla condizione contemporanea in movimento. Di più: dar voce a chi non è chiamato a discutere del futuro della città e, in questa operazione, contribuire al processo per il quale si sente abitante, accolto dalla città che temporaneamente lo ospita.

Il metodo scelto è una libera interpretazione dell'inchiesta di Kevin Lynch, messa in atto dal city designer americano in *The image of the city* (1960), classico dell'urbanistica

per cui Lynch è noto nel mondo.

Questo metodo, studiato per includere gli abitanti nei processi di trasformazione urbana, fu ripreso negli anni successivi alla pubblicazione del libro in diverse sperimentazioni progettuali, con una serie di "frazionamenti" dei quali lo stesso Lynch si stupiva, e che finivano per tradirne lo scopo principale.

Se riprendiamo la considerazione di Lynch a proposito delle ricadute del suo studio: «it is ironic that a study launched with a primary aim of affecting policy seems to have missed its target and hit another one. I remain in hope that the flight is not over» (Lynch 1985, p. 255), possiamo dire che il libro della Pezzoni rappresenta un'altra tappa del volo, aggiornata al 2013, che lancia nuove sfide. Alcune delle quali sono anticipate dall'autrice nelle "aperture" alla fine del libro.

Tirando le somme, ciò che di più fortemente lynchiano sembra esserci nel libro è la finalità: un profondo intreccio tra teoria e pratica, l'obiettivo di incidere sulla realtà. Come nelle diverse sperimentazioni portate avanti dal city designer americano (imbevuto del pragmatismo americano, dagli studi alla scuola di Francis W. Parker a Chicago all'apprendistato con Frank L. Wright a Taliesin e poi in Arizona) la teoria è legata a un tentativo di cambiare le cose, di contribuire alla costruzione a più voci della città in cui viviamo.

Una image survey per interpretare il cambiamento

Nausicaa Pezzoni parte dalle orme di Lynch, dal suo scritto del 1960 e dalle riflessioni successive che lo portano a *Riconsiderare l'immagine della città* (1985) per proporre una interpretazione che le permetta di adeguare il metodo della *image survey* a quel particolare gruppo di abitanti che sono i migranti al primo approdo.

Il metodo proposto consiste nella traduzione culturale dei cinque elementi dell'immagine ambientale messi a punto da Lynch nella sua ricerca sulla 'Perceptual form of the city', costruita su misura per i migranti.

Come fa un estraneo a costruire l'immagine per una città che gli è nuova?

Questo è il punto di partenza della ricerca, a valle di un interrogativo che lo stesso Lynch si era posto nelle *Directions for Future Research* (Lynch 1960, p. 157) poste in appendice a *The image of the city*.

L'operazione di traduzione richiede una serie di passaggi.

In primo luogo, alcune voci cambiano nome o significato. I *landmarks* restano 'riferimenti' e assumono un ruolo soprattutto simbolico; i *districts* diventano 'luoghi dell'abitare'; i *paths* ('percorsi') sono gli spostamenti abituali per i migranti; i *nodes* ('nodi') sono essenzialmente i luoghi della vita collettiva e perdono la loro connotazione legata alla riconoscibilità della forma fisica; gli *edges* ('confini') sono soprattutto luoghi della città che rimangono oscuri per i migranti, esterni rispetto alla loro esperienza della città.

In secondo luogo, i migranti vengono interpellati a partire da una traccia di intervista che si fonda sui cinque elementi ridefiniti. A partire dalla domanda sugli elementi dell'immagine ambientale viene attivato l'uso del disegno, che è parte integrante dell'intervista.

C'è qui una distinzione essenziale con il metodo lynchiano, in cui il codice a cinque voci, codice grafico con grande valore operativo (Andriello 2002), entra in gioco dopo l'intervista come esito della decodifica che ne fa il ricercatore per arrivare alla definizione dell'immagine pubblica o almeno collettiva della città. L'ipotesi alla base della *image survey* è, infatti, quella di un quadro mentale comune che molti abitanti portano con sé, che viene fuori attraverso l'orientamento. In questo contesto, i cinque elementi dell'immagine ambientale hanno una validità generale in quanto corrispondono al modo in cui ci si orienta nelle varie culture secondo la letteratura antropologica.

Nella ricerca empirica condotta dalla Pezzoni, il codice a cinque voci risponde ad un obiettivo diverso: fare affiorare gli elementi che esprimono l'esperienza dell'abitare dei migranti.

Il ricercatore ha il ruolo di individuare l'ordine in cui gli elementi sono disegnati e la definizione che ne dà l'intervistato. A partire dalle mappe disegnate durante le interviste il ricercatore è in grado di tirare fuori l'interpretazione della città di Milano, fatta dai migranti, in base ai cinque elementi, e il modo di intendere ciascuno di essi, su cui viene costruita una classificazione originale.

Alle mappe disegnate dai migranti si accompagna un lavoro di osservazione e ascolto attivo sul campo teso a ricostruire i 'luoghi del primo approdo', restituiti nel libro con descrizioni dense e con la proposta, accolta dal Centro di aiuto, di progettare una 'mappa del primo approdo'. Questa mappa, con una legenda costruita su misura per il migrante, risulta essere uno strumento utile sia per l'operatore che si occupa di segnalare ai migranti i diversi servizi nello spazio urbano, sia al migrante per poter godere liberamente dei servizi e degli spazi della città.

Milano è un pretesto per parlare della condizione urbana contemporanea, e il metodo è messo a punto con l'intenzione di testarlo in altre città per le quali l'abitare transitorio sia una questione.

Le cento mappe raccolte nel quarto capitolo del libro, corrispondenti alle cento interviste realizzate, riguardano tre tipi di abitanti transitori, provenienti da ogni parte del mondo: i migranti al primo approdo (arrivati a Milano in un tempo compreso tra pochi giorni e un anno); migranti arrivati da oltre un anno, per i quali il primo approdo è una condizione appena superata; gli studenti di architettura e urbanistica giunti a Milano da meno di tre mesi. Costituiscono un materiale disponibile, la cui utilità non si è ancora esaurita.

Funzionano da dispositivi di conoscenza della città, permettono di ricostruire i luoghi vissuti dagli abitanti transitori, potrebbero essere spunti utili per progettare una città futura più accogliente.

All'immagine della città sradicata non si arriva alla fine della ricerca della Pezzoni, per le difficoltà di incasellare la complessità della città contemporanea. Si tratta di un'immagine non armonica e non comprensiva, sfaccettata e con all'interno elementi contrastanti, ma ritengo sia un obiettivo da perseguire. Da costruire a più voci e non delegare alle competenze del planner.

Questioni aperte

Il libro pone alcune questioni, attiva spunti su cui ragionare, spesso tra loro interconnessi. In particolare mi soffermerò su: fraintendimenti e forzature del metodo di Lynch; il ruolo del disegno; il ruolo del ricercatore (e del planner).

Il metodo introdotto da Lynch in *The image of the city* è stato più volte reinterpretato dal 1960 ad oggi, spesso disattendendo lo scopo principale per cui era nato: rendere evidente ai progettisti la necessità di consultare coloro che vivono in un luogo.

«It seemed to many planners that there was a new technique [...] that allowed a designer to predict the public image of any existing city or new proposal. [...] There was no attempt to reach out to actual inhabitants. [...] Instead of opening a channel by which citizens might influence design, the new words became another means of distancing them from it» (Lynch 1985, p. 251).

Come ci ricorda Pezzoni, l'obiettivo di dar voce a chi finora è stato solo oggetto dei processi di piano è rispettato nel suo lavoro di ricerca. Attraverso le mappe si attua l'inclusione dell'altro, ma con delle differenze: «i cinque elementi dell'immagine non sono più come in Lynch un codice con cui il ricercatore esperto possa decifrare a posteriori i disegni degli abitanti, ma diventano gli strumenti di lavoro con cui il migrante può disporsi a interrogare la città» (p. 334). In questo procedimento, la mappa diventa strumento di dialogo paritario sulla città, annulla le differenze tra soggetti dotati di un sapere diverso.

D'altro canto, l'operazione di trasposizione del codice a cinque voci non è un'operazione semplice. C'è il rischio che qualcosa si perda nella traduzione, sia dal punto di vista della ridefinizione dei contenuti dei cinque elementi che della relazione tra ricercatore e migranti, in presenza o meno del mediatore culturale.

Se invertiamo l'ordine e partiamo dai cinque elementi come strumenti di lavoro per interrogare la città entrano in gioco le difficoltà di spiegarne il significato. Inoltre, la struttura guida dell'intervista costruita sulla base dei cinque elementi potrebbe ridurre il valore di terreno neutro che si viene a creare quando la domanda posta riguarda il racconto di una giornata o i movimenti più frequenti dell'abitante transitorio nella città.

Tirando i fili del ragionamento, si può discutere del fatto che la mappa sintetica della città sradicata, la mappa della città esplorata con gli occhi dell'altro, sia realizzabile con un'operazione di traduzione *ex post* da parte del ricercatore (e del planner) che ha la capacità di mettere insieme le informazioni sullo spazio urbano, di interpretare i luoghi e le storie connesse, di rendere discutibile la città e aprire il dialogo tra i suoi abitanti ('l'urbanista transattivo', Andriello 1997, pp. 19-20).

La Pezzoni insiste e ci fa riflettere sull'importanza del disegno come parte integrante dell'intervista e anche sul suo valore espressivo. Possiamo constatarlo sfogliando il repertorio delle cento mappe che ha raccolto con impegno, leggendo l'interpretazione dei cinque elementi con le immagini che fanno da controcampo al

testo, seguendo i ragionamenti su come costruire la mappa del primo approdo, osservando quanto il libro sia curato come testo.

D'altra parte lo stesso Lynch torna più volte sull'importanza del disegno, delle figure. *In defence of pictures* è il sottotitolo che originariamente aveva dato alla sua introduzione a *Environmental Knowing* in cui si pone l'accento sull'importanza dei disegni: «drawings have that valuable quality of being permanent records, easy to store and to recall, which communicate a big deal beyond their overt content [...]. Unstructured drawings (that is, ones which were structured by the person responding, rather than by the interviewer) have the further advantage, despite all their difficulties, of allowing the person to express something of his own way of viewing the world» (Lynch 1976, p. 235).

Un'immagine parla più di cento parole. Continua a comunicare anche oltre l'occasione in cui è stata raccolta. Permette di esplorare la città vissuta dagli altri e fare spazio a una città di tutti.

Riferimenti Bibliografici

- Andriello V. (1997), *La forma dell'esperienza. Percorsi nella teoria urbanistica a partire da Kevin Lynch*, FrancoAngeli, Milano.
- Andriello V. (2002), "The image of the city 1960. La città vista attraverso gli occhi degli altri", in Di Biagi P. (a cura di), *I Classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma, pp. 153-170.
- Lynch K. (1960), *The Image of the city*, MIT Press, Cambridge MA.
- Lynch K. (1976), "Foreword to Environmental Knowing" in Banerjee T. and Southworth M., a cura di, (1990), *City sense and city Design*, MIT Press, Cambridge MA, pp. 233-238.
- Lynch K. (1985), "Reconsidering The Image of the city" in Banerjee T. and Southworth M., a cura di, (1990), *City sense and city Design*, MIT Press, Cambridge MA, pp. 247-256.





Laura Lieto

L'intransigenza nell'assemblea dei non umani. Sfide e aporie del discorso ecologico



Paolo Pileri, Elena Granata,
Amor loci.
Suolo, ambiente, cultura civile
Raffaello Cortina Editore, Milano 2012
pp. 260, € 21,50

C'è un filo rosso che unisce la critica intransigente ai *vandali in casa* degli anni '50 con il discorso sui beni comuni nell'Italia di oggi?

Cosa accomuna l'ontologia piatta dell'*assemblea dei non umani* con il richiamo appassionato e intransigente all'amore per la terra?

Il libro di Pileri e Granata solleva domande stimolanti e niente affatto scontate ricostruendo posizioni note entro una cornice in parte inedita, che trova nel suo ancoraggio al suolo e alla necessità di averne cura la ragione attuale per riattivare una tradizione critica che affonda le sue radici nell'Italia del dopoguerra.

Quella che propongo è solo una delle chiavi di lettura suggerite da *Amor loci* che, per altri versi, si offre come 'libro utile', in grado di colmare entro un unico discorso – ben costruito e con uno stile argomentativo chiaro e aperto – lacune, omissioni e luoghi comuni intorno a problemi come il consumo di suolo, la frammentazione del paesaggio, l'impovertimento alimentare, il qualunquismo e la banalità delle svariate forme di aggressione al patrimonio ambientale compiute nel nostro paese. Questioni che chiamano in causa l'urbanistica sia dal punto di vista tecnico che politico, e che riattivano la vena riformista della tradizione italiana rivolgendosi, oggi, a un pubblico non necessariamente esperto, ma attento a

questioni urgenti e per molti versi dilanianti nel panorama sociale e politico, non solo del nostro paese. Utile, dunque, soprattutto in questo senso.

In ogni caso, le domande poste in apertura sono quelle che mi sembra raccolgano, meglio di altre, lo sforzo compiuto dagli autori per dare conto di una ‘via italiana’ al problema (formulato sin dalla conferenza di Rio del 1992) della cura e della trasmissione alle generazioni future delle risorse ambientali. Uno sforzo che, proprio in questo senso, mi interessa cogliere e discutere, tanto come riscrittura di una storia locale in una prospettiva rinnovata, quanto come proposta tentativamente originale sul tema del *divide* tra natura e cultura, affrontato, com’è noto, da Latour in *Non siamo mai stati moderni* (Latour, 2009) e, più in generale, posto criticamente al centro del discorso ecologista da almeno due decenni.

Una delle tesi di fondo del libro è che nell’Italia del dopoguerra siano maturate tanto le condizioni politico-sociali che avrebbero condotto alla ‘tragedia dei commons’ nei decenni successivi, quanto le posizioni critiche che, reagendo con forza all’aggressione ai danni del territorio e del paesaggio italiano compiuta sotto la bandiera della modernizzazione, hanno di fatto scavato un solco ancora fertile entro cui avanzare proposte rilevanti per l’oggi. Su queste ultime, gli autori propongono un abbozzo genealogico di intellettuali militanti, accomunati dalla passione per l’eredità storico-artistica e ambientale del nostro paese e dall’esigenza civile e politica di una difesa intransigente dalle forme diffuse di aggressione e impoverimento. Tra questi spicca la figura di Cederna, l’urbanista-archeologo riconosciuto da molta parte della cultura urbanistica italiana, e dalla sua più longeva istituzione (l’INU), come uno dei padri fondatori del riformismo urbanistico e che, proprio qualche anno fa, in occasione del decennale della morte, è stato oggetto di una riflessione a più voci, in più luoghi, che ne ha riattualizzato l’opera e il ruolo svolto nella cultura italiana del secondo Novecento.

Che vi sia una connessione forte tra la denuncia appassionata ai *vandali in casa* compiuta da Cederna negli anni ’50 (Cederna, 1954), e l’esigenza di ripensare radicalmente il rapporto tra proprietà collettiva e proprietà privata come presupposto per la realizzazione del bene comune, avanzata da più parti oggi, all’intersezione tra il dibattito giuridico e le posizioni urbanistiche più esplicite in materia di emergenza ambientale (Maddalena, 2013), non mi pare ci siano dubbi. È anzi interessante che il libro tracci esplicitamente questa traiettoria, e di fatto individui nel dibattito attuale sui beni comuni il piano di confluenza – e di riattivazione – cui retrospettivamente si rivolgono le battaglie pubbliche e le storie individuali di una parte insigne dell’intellettualità italiana che ha cercato, nel momento di una modernizzazione controversa quanto impetuosa, di dettare una linea coerente e politicamente impegnata.

È in gioco, in questo senso, il peso e la forza di un’eredità culturale che, come suggerisce Derrida (Derrida e Roudinesco, 2004), chiede a chi la raccoglie di misurarsi e di esplorarne il potenziale rispetto ai temi attuali che la interpellano, che ne chiedono una riscrittura. Ed è in questa prospettiva che mi interessa mettere a fuoco una dimensione costitutiva di questa eredità, chiaramente incarnata dalla figura di Cederna, sebbene non l’unica, che è quella dell’intransigenza.

La questione ecologica, nella quale si iscrive il tema al centro del libro, della difesa e della cura del suolo come componente decisiva della vita biologica e sociale, apre a uno scenario impellente e, per molti versi, apocalittico che rimette radicalmente in gioco il rapporto tra cultura e natura, tra sfera umana e non umana. Il dibattito

sollevato da emergenze come il cambiamento climatico e la diffusione della povertà legata alla crisi alimentare chiama in causa posizioni disparate: dalle varie forme di ambiguità che, nella scia del post-modernismo, attraversano una società permissiva e tollerante, del ‘tutto è negoziabile’ e sorretta da posizioni relativiste, alle espressioni più tese ed esplicite di una politica radicale, estranea al compromesso, che individua nell’equazione natura-cultura la ‘detronizzazione’ dell’umano a favore di una simmetria etico-politica con il mondo non umano (come nel caso della deep ecology).

L’intransigenza è una figura singolare, in questo contesto, che spicca per la sua adesione esplicita a una certa idea di civiltà che, riprendendo una discussione avanzata da Žižek, possiamo far corrispondere a un insieme di regole che «non vincolano la nostra libertà, ma procurano il solo spazio all’interno del quale la nostra libertà può prosperare» (Žižek, 2009, p. 32). L’intransigente afferma la sua posizione entro quel ‘solo spazio’ come un atto irrinunciabile di libertà e di giustizia fondato su un principio di ordinamento del mondo in cui «la molteplicità confusa è violentemente ridotta a una differenza minima» (idem, p. 45). Una civiltà che voglia definirsi al di là dell’ideologia del politicamente corretto, e che sappia affermarsi come presa di posizione risoluta, come scelta a favore dei valori e delle regole che la fondano, ha dunque – secondo questa linea logica – bisogno di intransigenti.

La critica di Cederna a un’urbanistica assoggettata al potere (Belli e Belli, 2012), connivente dello scempio perpetrato ai danni del patrimonio monumentale e paesaggistico in virtù di un malinteso senso della modernizzazione e dell’eredità storico-culturale (esemplificata dalla celebre critica all’interpretazione deteriorata della romanità compiuta dall’urbanistica mussoliniana), spicca, in questo contesto, come una manifestazione di intransigenza che, percorrendo buona parte dell’antologia di intellettuali proposta dagli autori, torna oggi a porre domande sul senso e le proposte che il tema dei beni comuni, a partire dal suolo, solleva alla cultura urbanistica. E in questa prospettiva, ripetutamente, gli autori raccolgono esplicitamente la sfida posta dal civismo intransigente, non solo orientando in maniera coerente la ricostruzione storica di processi, provvedimenti e fatti che hanno, di volta in volta, influito sulla speculazione e lo sfruttamento indiscriminato del patrimonio storico-ambientale, ma sposando una posizione di fondo che, rivolta al futuro e alle soluzioni possibili, fa appello a una «riaffermazione dei valori civili come fondanti la stessa esistenza e come specchio di una società democratica e capace dell’esercizio della cittadinanza», fondata su un «pensiero radicale, inflessibile verso gli “accomodamenti di sottobosco politico”» (Pileri e Granata, 2012, p. 90).

Ma misurarsi con un’eredità significa anche coglierne i limiti e, al tempo stesso, esplorarne le estreme conseguenze: in questo modo diventa possibile interrogarla rispetto ai dilemmi e alle sfide che il presente che la interpella chiede evidentemente di considerare.

In questo senso, se il libro compie con coerenza la riattivazione di un discorso influente ‘molto italiano’ all’interno di una koinè che oggi travalica i confini delle culture nazionali, non sembra tuttavia volersi misurare con i fallimenti della cultura dell’intransigenza e, nello stesso tempo, dà l’impressione di voler in qualche modo frenare sulla linea dell’inflessibilità aprendo, da un lato, a una ‘filosofia della spinta gentile’, che educi all’ambientalismo attraverso il gioco e l’interazione socievole,

dall'altro alla prospettiva ontologicamente 'piatta' delle reti latouriane, su cui vorrei a breve soffermarmi.

Cercare di capire perché la linea dell'intransigenza sia rimasta minoritaria, nell'Italia dei «padroni gabbati e dei servi contenti», non vuole certo essere un invito a uno sterile esercizio di decostruzione di una linea teorico-critica: al contrario, cercare di comprendere come quella tradizione, per parafrasare Žižek, sia in un certo senso *una causa persa da difendere* – nel senso più pieno che la logica dell'intransigenza oggi suggerisce – mi sembra un compito interessante nella misura in cui si riconosce come necessaria ma non sufficiente l'analisi storica, ampiamente documentata in questo volume, degli agenti che hanno messo *le mani sulla città* e delle ragioni, congiunturali o strutturali, che hanno sorretto la loro azione. Non basta buttare l'acqua sporca per salvare il bambino, detto in due parole. Il libro suggerisce, proprio nel mancare questo affondo, che è altrettanto necessario chiedersi se oggi, a partire dal nostro paese, esistono le condizioni per la riproposizione di una posizione – la linea dell'intransigenza che disdegna gli «estremisti della cautela» (Pileri e Granata, 2012, p. 68) – che è soprattutto una proposta etica. La domanda è se esiste uno spazio di civiltà, prima ancora che di azione, in cui la linea dura di ispirazione cederniana, progressivamente affossata nelle pieghe di un'Italia *sperduta* (Donolo, 2011), possa ancora dispiegare effetti di adesione significativi nella cultura e nelle prassi di trasformazione del territorio. In questo risiederebbe il senso kantianamente 'sublime' delle cause perse da difendere.

E qui si apre uno spazio di riflessione molto incerto, che il libro non manca di tratteggiare – e in questo, da lettore, ritengo sia uno dei suoi meriti indiscussi. L'incertezza risiede, per me, tanto nella moderazione delle proposte che dovrebbero rispondere all'appello all'intransigenza sulle questioni ecologiche, quanto nella difficoltà (obiettiva, per quanto ineludibile capisco sia il tentativo) di conciliare un'etica dell'intransigenza con l'ontologia piatta delle reti.

L'invito a una filosofia dalla 'spinta gentile' come modo praticabile di educazione sociale sui temi ambientali, ma soprattutto la posizione moderata, espressa anche qui, di porre un limite alla politica e di «depoliticizzare alcune questioni legate ai beni comuni e al suolo» favorendo il protagonismo di «soggetti terzi portatori di saperi esperti» (Pileri e Granata, 2012, p. 69), appaiono aperture non immuni da rischi, l'una di relativismo etico, l'altra di riaffermazione di un primato della scienza della natura sulla politica delle cose umane.

La figura dell'educatore gentile richiamata nel paragrafo dal titolo eloquente *Virtuosi con allegria* (Pileri e Granata, 2012, p. 122), che usa il gioco e la socievolezza per instillare e diffondere una coscienza ambientale, richiama, dal fondo dei suoi significati, la tentazione di un «addomesticamento etico del Prossimo» (Žižek, 2009, p. 27) che difficilmente fa i conti con un'etica dell'intransigenza. Questo non vuol dire, ovviamente, che la difesa inflessibile del suolo e delle sue prerogative ecologiche comporti forme autoritative, di coartazione del pubblico rispetto a valori e comportamenti dati. Vuole semplicemente indicare, in forma di aporia, la distanza teorica tra l'affermazione di valori irrinunciabili e un gioco tra le parti che evidentemente, in società complesse e fluide come quelle contemporanee, si espone a tutte le derive impreviste – e potenzialmente divergenti – che l'interazione genera nel suo stesso accadere tra 'diversi'.

Per quanto riguarda la parziale depoliticizzazione della questione ecologica a favore di un sapere tecnico-scientifico presunto *super partes* – sollecitata dagli autori che pure insistono, ripetutamente, su un rinnovato protagonismo della politica – la

questione che si apre, e che in qualche modo si relaziona con l'aporia segnalata in precedenza, è altrettanto aporetica, nella misura in cui implica una separazione «tra la natura e la rappresentazione sociale che se ne fa», per dirla con parole di Latour (Latour, 2009, p. 134). Superare il *divide* tra natura e cultura sancito dalla modernità – il tema al centro di *Non siamo mai stati moderni*, uno dei riferimenti teorici di questo saggio – implicherebbe il rifiuto della posizione che riconosce invece agli scienziati «la capacità di separare bene la conoscenza del mondo dalle esigenze della politica o della morale» (Latour, 2009, p. 134). Questo perché questa separazione, che riflette per Latour un'ossessione teorica moderna, in realtà «non è mai ben visibile o non è che un sottoprodotto di un'attività molto più confusa, un bricolage di laboratorio» (idem). Anche in questo caso, quindi, viene sollevata un'aporia: la necessità di contenere il 'gioco delle parti' – in linea con l'etica dell'intransigenza – attribuendo al sapere scientifico una funzione di arginamento e garanzia legittimata dal ruolo riconosciuto della scienza nelle nostre società, finisce con l'indebolire una posizione altrettanto radicale – come quella di Latour, sebbene in tutt'altro senso – che pure viene riconosciuta, nel corso del ragionamento, come influente e positiva.

E qui arrivo all'ultimo punto che mi interessa segnalare: l'adesione, al termine del saggio, all'ipotesi latouriana di inclusione dell'*assemblea dei non umani* nel circuito della deliberazione politica, formulata a più riprese dallo studioso francese, a partire da un ripensamento del sociale non come entità definita ma come risultato eventuale di catene associative (actor-network) tra agenti umani e non umani (Latour, 2005). Il riconoscimento dell'*agency* dei non umani e delle cose pone problemi teorici che vanno ben al di là del semplice problema della rappresentanza, spesso utilizzato come compromesso praticabile per far parlare, nel circuito della deliberazione, la voce 'non parlante' di agenti come l'acqua, i virus, le frane, o le pompe ad aria compressa. Prima ancora, l'ipotesi di Latour è una ipotesi ontologica, che legge la realtà come materialità eterogenea e fluida, fatta di ibridi che dinamicamente si ricombinano in forme disparate di connessione reticolare. In questo senso, siamo di fronte a un'ipotesi radicalmente 'piatta' dal punto di vista ontologico, ossia fondata su un principio di simmetria dell'*agency* che Latour non si sforza mai abbastanza di far apparire in maniera generalizzata. Il che apre a un'idea di mondo radicalmente diversa da quella offerta dall'etica dell'intransigenza, fondata ontologicamente su un 'punto' – o nucleo di valori – che «lo salda in una totalità stabile» (Žižek, 2009, p. 45), e che si oppone dunque, come indica Alain Badiou parlando di un 'mondo atonale' (Badiou, 2006), a insiemi di «molteplicità prive di una totalità determinante» (idem). Quelli che Latour, e altri autori impegnati nella sfida posta dal paradigma delle reti (Farias e Bender, 2010; Lieto e Beauregard, 2013), indicano come assemblaggi.

Le domande e le aporie sollevate dalla lettura di *Amor loci* mi pare indichino un fronte incerto e proprio per questo intrigante cui dirigere la nostra attenzione al di là delle petizioni di principio e di buon senso sulla questione ecologica. Dispiegano, prima ancora della possibilità o meno di dar loro risposte convincenti e coerenti, la complessità e i dilemmi che un'adesione pur immediata e 'istintiva' all'impegno di difendere e aver cura della terra non riesce evidentemente a contenere. In questo senso, in definitiva, si tratta di un libro di questo tempo, che attraversa un panorama teorico articolato e controverso che riflette le aporie e le lacerazioni che qualcosa che pure è di tutti, che non esitiamo a riconoscere come bene comune,



non può essere salvaguardato se non a costo di conflitti, scelte difficili, tentativi rischiosi.

Tutt'altro che una via maestra. Come d'altronde è la via dell'intransigenza da percorrere in un mondo che cambia.

Riferimenti Bibliografici

Badiou A. (2006), *Logiques du monde*, Seuil, Paris.

Belli A. e Belli G. (2012), *Narrare l'urbanistica alle élite*, FrancoAngeli, Milano.

Cederna A. (1954), "I vandali in casa", in *Il Mondo*, 9 marzo.

Derrida J. e Roudinesco È. (2004), *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Torino.

Donolo C. (2011), *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.

Farias I. and Bender T. (eds) (2010), *Urban Assemblages. How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*, Routledge, London and New York.

Latour B. (2005), *Reassembling the social*, Oxford University Press.

Latour B. (2009), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.

Lieto L. e Beauregard R. (2013), "Planning for a material world", in *CRIOS* n. 6.

Maddalena P. (2013), "Per una teoria dei beni comuni", in *MicroMega* n. 9.

Žižek S. (2008), *In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale*, Ponte alle Grazie, Milano.



Gabriele Pasqui

Decisioni di *policy* e approccio 'di politiche'



Bruno Dente
Le decisioni di policy
Il Mulino, Bologna 2011
pp. 248, € 22

Bruno Dente, docente di Analisi delle politiche pubbliche al Politecnico di Milano, è uno scienziato politico anomalo. Spesso ha giocato un ruolo di *outsider* nella sua comunità accademica e da molti anni intreccia la sua esperienza di ricercatore e professore universitario con gli studi urbani e con le scuole di architettura e pianificazione.

La lettura che propongo del suo libro si colloca dunque all'interno di una riflessione sul ruolo dell'approccio 'di politiche pubbliche' nell'area urbanistica e degli studi urbani in Italia, un approccio che il libro di Bruno Dente aiuta a qualificare e delimitare con grande chiarezza.

Dente ha contribuito da protagonista a fondare e definire tale approccio, oltre che a diffonderlo nell'ambito delle scuole di architettura e nel contesto della ricerca urbana. Segnalo in questo senso alcune tappe importanti del suo percorso: i primi incarichi di insegnamento presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano negli anni '70; il ruolo assunto dall'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano, di cui Dente è stato tra i fondatori e a lungo presidente, come incubatore di un approccio di analisi delle politiche sui temi urbani; la chiamata nel 1994 come professore associato a Venezia allo IUAV, voluta da Pier Luigi Crosta, in una fase di consolidamento dell'attenzione nel campo del *planning* verso le politiche pubbliche del territorio; la chiamata come professore ordinario nel 1998 al Politecnico di Milano, voluta da Pier Carlo Palermo, nell'ambito del processo costituente del nuovo progetto di corso di laurea in Pianificazione Territoriale,

Urbanistica e Ambientale, nel quale i temi delle politiche urbane e territoriali assumono fin da subito un ruolo centrale.

Come scrive Dente nella Premessa, il libro ha avuto una gestazione molto lunga, si presenta come un testo orientato alla didattica ed è fondato sulla decennale esperienza di docente di analisi delle politiche pubbliche in diversi corsi di laurea. *Le decisioni di policy* rappresenta, d'altra parte, la sintesi meditata di un approccio ai processi decisionali in ambito pubblico, che è stato essenziale in un processo di innovazione profonda degli studi sulle politiche urbane e sulle decisioni relative al governo delle città e dei territori.

Anche per questa ragione si tratta di un libro importante, che aiuta a comprendere oggi senso e prospettive dell'approccio di *policy* nello studio delle trasformazioni e delle politiche della città e del territorio.

Il libro, fin dal titolo, compie una scelta di campo molto forte: oggetto del volume sono le decisioni pubbliche, studiate a partire dalla conoscenza profonda di un gran numero di processi decisionali, molti dei quali direttamente oggetto di indagine empirica da parte dell'Autore. Alcuni di questi casi, spesso riferiti a processi e politiche urbane e territoriali, sono restituiti nel volume come esempi, anche se l'intento del testo è di natura teorica. Come dice esplicitamente Dente, il suo obiettivo è delineare uno schema concettuale atto a definire un vero e proprio 'modello realistico' di descrizione dello svolgimento dei processi decisionali, che prende le mosse dalla disamina (svolta nel secondo capitolo) dei 'modelli decisionali' che si contendono il campo nella letteratura di *policy analysis*: i modelli a razionalità completa e limitata, incrementale, *garbage can*.

La descrizione e l'articolazione del modello proposto dall'Autore (che, come dice esplicitamente Dente, è una variante di quello lindblomiano) è l'obiettivo dei capitoli centrali del testo, dedicati rispettivamente ad attori, posta, modalità di interazione, contesto decisionale. Questa parte centrale del libro rappresenta a mio parere un ingrediente necessario della nostra cassetta degli attrezzi, uno dei *nuts and bolts* (per citare Elster, che è implicitamente un punto di riferimento essenziale dell'approccio) indispensabili per chi si occupa di politiche pubbliche del territorio e più in generale di studi urbani.

Infine il libro, negli ultimi capitoli, si pone prima dalla parte dell'innovatore (dell'attore promotore della *policy*), indagando le diverse strategie che possono essere adottate per prendere decisioni complesse e per influenzarne il processo; poi dalla parte dell'analista, evidenziando i possibili utilizzi dell'analisi decisionale a fini esplicativi e predittivi.

La struttura del testo è limpida, l'argomentazione chiara e persuasiva. Poiché il volume si propone esplicitamente l'obiettivo di offrire agli studenti una sintesi ragionata del modello realistico di lettura e interpretazione dei processi decisionali, si può senza dubbio dire che tale obiettivo viene pienamente raggiunto.

D'altra parte, il testo di Bruno Dente non è solo un manuale di analisi delle decisioni per studenti universitari: esso «ha l'ambizione di rappresentare una macchina universale per analizzare le decisioni di *policy*» nella prospettiva di una microfondazione dell'agire di *policy* intermedia tra le 'grandi teorie' e la riflessione storica e cronachistica (p. 188).

A fronte di queste ambizioni, e nella prospettiva di una riflessione sul ruolo di questo approccio nel campo della pianificazione urbanistica e territoriale e negli

studi urbani, vorrei provare innanzitutto a riflettere sul testo rispetto ai suoi usi (e lettori) possibili, partendo da due interrogativi.

Quale è oggi la funzione di un approccio e di un sapere come quello veicolato nel libro nell'ambito della formazione e della ricerca sulle pratiche di governo della città e del territorio? E in che modo questo approccio può essere utile per praticare in modo efficace il governo della città contemporanea?

Per rispondere a queste domande prendo le mosse da una prima affermazione, che in questa sede non posso argomentare come vorrei: l'analisi delle politiche pubbliche e in particolare lo studio delle decisioni devono essere intesi come parte costituenti di una prospettiva 'realista' allo studio dei processi di trasformazione territoriale, e hanno una chiara rilevanza per i saperi dello studioso della città, dell'urbanista e anche dell'architetto.

Tale rilevanza si articola in tre dimensioni, tra loro correlate:

1) L'assunzione del *carattere pluralistico e relazionale delle interazioni* (a partire da quelle conflittuali) che attraversano il campo delle pratiche di governo, progettazione e pianificazione (ossia, in altre parole, il rapporto con il 'potere' nelle sue diverse declinazioni). Su questo punto Dente è cauto, anche se nei primi capitoli fa esplicito riferimento ai lavori di Robert A. Dahl e della scuola pluralista americana. Io però penso che questa dimensione vada accentuata, attraverso una maggiore integrazione di approcci decisionali e strutturali nelle interpretazioni del campo urbano.

2) L'individuazione dei *processi di pianificazione come oggetti di indagine*, attraverso i quali esplorare i 'sistemi concreti d'azione' in cui si sostanziano le forme specifiche di 'produzione del territorio' e delle sue trasformazioni. Guardare per esempio ai piani urbanistici come politiche ha una sua rilevanza nella comprensione del nesso tra piani, politiche pubbliche, politica locale e sistemi di interessi, pur senza dimenticare l'autonomia tecnica e politica della pianificazione dello spazio dalle politiche urbane, più volte rivendicata ad esempio da Luigi Mazza.

3) L'attenzione all'azione pubblica non come manifestazione dell'interesse pubblico, incarnato nei piani, ma come *campo di relazioni di sapere e potere* che ridefiniscono anche il senso delle pratiche di 'governo' del territorio. Qui è in gioco una questione decisiva, a cui accenno solamente: la sospensione (e comunque il sospetto per la nozione di interesse collettivo) che l'approccio di *policy* ci induce ad assumere e che è in larga parte questione aperta negli studi urbani e di *planning*.

Su ciascuno di questi temi molto rimane da fare, forse anche assumendo una prospettiva che integri l'analisi decisionale con approcci orientati a comprendere la dimensione di strutturazione delle relazioni di potere e dei sistemi di interesse. In questa prospettiva dovremmo forse tornare a capire davvero le forme materiali del cambiamento della città e del territorio, integrando l'attenzione alle politiche pubbliche e ai loro meccanismi con una lettura delle dimensioni strutturali del cambiamento (ruolo del settore edilizio e della sua crisi, relazioni tra processi di ristrutturazione capitalistica e spazio urbano, ridefinizione dei conflitti urbani, mutamento delle forme dell'attività professionale e ruolo dell'architettura nei processi di trasformazione della città, intreccio tra poteri, politiche e politica, retoriche etc.).

Ciò significa che l'analisi delle decisioni deve intrecciarsi alla ricostruzione dei dispositivi di potere/sapere entro i quali si articolano e strutturano i processi decisionali. Proprio per questo, pur assumendo una prospettiva radicalmente

pluralista, è necessario tornare a riconoscere in azione diversi meccanismi di potere, diretto e indiretto. Comprendere i processi di trasformazione urbana oggi, anche per rendere più robusta e realistica l'azione di governo, significa dunque analizzare con attenzione i processi decisionali, ma anche identificare i grumi di interessi e di poteri strutturanti il campo urbano (finanza, *real estate*, potere politico locale e sovralocale, imprese pubbliche e private, attori e interessi 'forti') che una prospettiva centrata esclusivamente sulle decisioni di *policy* non consente di identificare.

Perciò, tornare a fare ricerca empirica sul potere urbano e sui suoi meccanismi, utilizzando strumenti di analisi basati sulle decisioni insieme ad altri centrati sulle posizioni e sulla reputazione, è tanto più necessario in quanto senza questa comprensione delle relazioni di potere e di interesse le pratiche urbanistiche e di governo non possono che oscillare tra velleitarismo e cinismo, tra l'irresponsabile fuga dai problemi essenziali e la certificazione degli interessi costituiti.

In questa prospettiva il libro di Bruno Dente è uno strumento importante, necessario ma non sufficiente, anche in ragione del ruolo che tale approccio assegna esplicitamente alle decisioni come oggetto privilegiato di indagine.

Nel suo modello Dente non si limita a riflettere sulla decisione formale di *policy*, evidenziando chiaramente come tale decisione formale debba essere collocata in un più complesso processo di interazione pluralistica. Tuttavia, l'enfasi del modello è posta sulla dimensione del decidere. Certamente questa centralità è controllata e temperata dall'attenzione per gli effetti hirschmaniani: gli esiti delle decisioni sono in larga parte imprevedibili e incontrollabili; ciononostante, al cuore dell'indagine stanno le decisioni pubbliche, il modo in cui sono prese o eluse, i meccanismi che ne spiegano la maturazione e le dinamiche.

Da questo punto di vista il contributo di Dente è insieme rigoroso e 'limitato': compito dell'analista di politiche è identificare (ed eventualmente proporre strategicamente) 'meccanismi' (in senso elsteriano) che spiegano come le decisioni vengono prese.

La domanda essenziale è dunque: perché le cose succedono, se succedono? E come possono succedere? Come (a quali condizioni, entro quali limiti) è possibile prendere e attuare una decisione pubblica? Si tratta in effetti (e lo stesso Dente lo riconosce nelle pagine introduttive) di una teoria implicita delle riforme e della loro condizioni di possibilità, teoria che avrebbe molto da dire sul disastro italiano.

Con un certo vezzo, Dente sottolinea spesso la natura analitica e *contentless* del suo approccio. Il punto essenziale della proposta riguarda le condizioni di efficacia: se vuoi fare così, allora puoi procedere così.

Su questo punto credo sia necessario essere chiari: esistono dimensioni egualmente cruciali nei processi di governo che non hanno natura procedurale né processuale. La specificità dei saperi che interagiscono nelle pratiche di governo del territorio è tecnica e mette in gioco argomenti per sostenere alcune scelte piuttosto che altre. Certo, si tratta di utilizzare questi argomenti in modo non ingenuo, senza cadere implicitamente in qualche tipo di fallacia naturalistica.

D'altra parte, l'approccio di *policy* e l'analisi delle decisioni ci aiutano a misurare il radicale pluralismo nel quale si collocano le pratiche di governo e insieme a prendere sul serio la responsabilità tecnica e civile dei nostri saperi dal punto di vista sostantivo, che ha bisogno di qualità del governo e della decisione democratica.

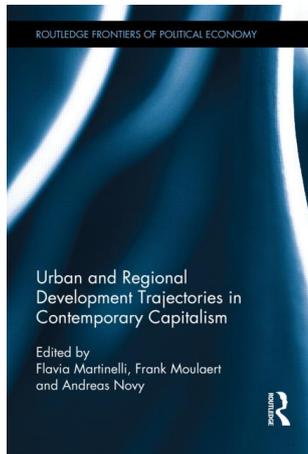
In questa prospettiva, il testo di Bruno Dente rappresenta un tassello di una più generale concezione realistica dei processi di trasformazione e governo della città e del territorio. Esso ci serve dunque, nei suoi limiti e con le sue potenzialità, per riflettere su alcune dimensioni ineludibili delle pratiche, e anche per consolidare una prospettiva che fa i conti con la fattibilità istituzionale, politica e organizzativa delle scelte pubbliche, in una prospettiva radicalmente pluralista.

Di conseguenza, e in conclusione, l'approccio di politiche non può essere inteso come un paradigma disciplinare per l'urbanistica e per gli studi urbani. Si tratta piuttosto, come insegna Pier Luigi Crosta, di uno sguardo, di un punto di vista che permette di intercettare dimensioni essenziali ma non esclusive dell'azione di governo e dei processi fisici e sociali di trasformazione urbana, di una prospettiva tanto più fertile quanto più è effettivamente integrata con i saperi sostantivi del progetto della città e del territorio.



Luciano Vettoretto

Chi governa le regioni urbane?



Flavia Martinelli, Frank Moulaert,
Andreas Novy
*Urban and Regional
Development Trajectories in
Contemporary Capitalism*
Routledge, London & New York 2013
pp. 332, £ 85

Il volume è pregevole, sia riguardo agli avanzamenti degli ‘studi urbani’ che come strumento didattico. Risultato di una collaborazione internazionale, come ogni volume di valore consente e sollecita una pluralità di letture possibili.

Per cominciare c’è, forse come elemento fondamentale, una posizione per così dire epistemologica. Tutti sono a conoscenza della frammentazione dei cosiddetti studi urbani negli ultimi vent’anni, e della profonda influenza di alcune vulgate del post-modernismo che hanno coltivato, spesso con successo, un radicale relativismo, e una certa disattenzione nei confronti del rigore metodologico e delle operazioni di ricerca. Questo volume, invece, riprende e sviluppa una tradizione di ‘realismo critico’ quanto mai opportuna in questa fase.

Rispetto ad altri lavori comparabili (pensiamo ad esempio al Soja di *Postmetropolis*), il testo appare più attento alla costruzione del quadro teorico e metodologico, alla integrazione di modelli concettuali meno abituali in questo genere di letteratura, come il *cultural turn* e la dimensione comunicativa e narrativa (i capitoli più propriamente metodologici non sono sempre chiarissimi, e il bricolage tra molte dimensioni appare di lettura problematica). Per brevità, evito di trattare la questione del ‘moderno’ (che è influente sulla prospettiva metodologica e interpretativa), ma sembra abbastanza evidente che la posizione degli autori è quella habermasiana, di un ‘progetto moderno incompiuto’ nella sua dimensione

emancipativa (in controluce, emerge una forse non intenzionale associazione della fase fordista-postfordista-keynesiana con la ‘modernità’, e del neoliberismo con la post-modernità; ovviamente, le cose sono assai più complesse). Questa idea di modernità incompiuta spiega l’attenzione verso specifici temi: trasformazioni della democrazia, delle dinamiche redistributive, della giustizia spaziale, del senso e delle funzioni dello Stato, del carattere costitutivo dei discorsi, ecc. Nonché, dal punto di vista normativo, la suggestione del ritorno dello Stato (a varie, interconnesse scale) come attore fondamentale e rinnovato di una nuova *politics*, che dovrebbe produrre una politica redistributiva e una giustizia spaziale adeguate ai tempi.

Passando alla dimensione più propriamente metodologica è utile mettere in evidenza, come elementi di interesse, la costruzione del modello concettuale e il senso del caso di studio. Entrambe le questioni sono state affrontate, da molti anni a questa parte, in modo alquanto superficiale. La definizione del modello concettuale si può definire come una sorta di *‘reflective bricolage’* di dimensioni concettuali già in buona misura esplorate, ma sulle cui connessioni incombe una certa dose di incertezza. Quindi, ciò che l’acronimo DEMOLOGOS (impegnativo assai...) designa è, di fatto, una riflessione concettuale su alcune delle dimensioni-chiave degli studi urbani, geografici e della *policy analysis* (ivi inclusi gli studi sul planning) nel lungo periodo: concettualizzazioni e pratiche dello sviluppo; modelli di democrazia (e ruolo dello Stato) e modelli di autoritarismo; giustizia sociale e spaziale, equità distributiva, e suoi effetti/cause a partire dalle trasformazioni dei ‘modi di produzione’ e dell’azione pubblica; fattori di crisi (e di cambiamento); dimensione temporale come elemento-chiave dell’interpretazione delle trasformazioni delle società urbane; il *place e scale*, vale a dire (soprattutto) la *legacy* della geografia (umana) spazio-temporale fin dalle sue classiche origini, ecc. Il modello di analisi viene specificato non tanto sulla base di variabili, ma di concetti (per brevità, si invita il lettore a districarsi nella tabella 2.1, un po’ labirintica).

Vale la pena rimarcare una differenza rispetto alla pratica dei casi-studio: sia rispetto a quelli che ragionano, per così dire, in verticale, cioè sulla comparazione di casi a partire da un insieme comune di variabili comunque definite (il che riduce enormemente la potenza interpretativa); sia di quelli per cui ‘anything goes’. Spesso brillanti, non mettono il lettore nella condizione di poter esprimere un proprio giudizio sulla ‘rappresentatività’ (comunque definita) delle cose che legge. Nel caso specifico, l’opzione metodologica appare diversa e, dal mio punto di vista, condivisibile. Ciò che è oggetto di comparazione sono questioni, tali questioni essendo definite sulla base di un quadro concettuale che esprime fin dalla sua definizione una chiara opzione interpretativa (e politica).

Un quadro concettuale che esprime anche una forte ambizione: riuscire a fornire strumenti concettuali di validità generale per interpretare la dimensione territoriale contemporanea, pur avvertendo il lettore che non si tratta di una *grand theory*. Si procede quindi con un insieme di casi, ben otto, di cui sei europei (Londra, Bruxelles, Vienna, Roma, Reggio Calabria, Newcastle), uno asiatico (Hong Kong) e uno statunitense (Chicago). Di questi casi, alcuni sono inseriti in un quadro più generale (accanto alla monografia su Reggio Calabria, si può – molto opportunamente – avere a disposizione un quadro più generale sulla ‘questione meridionale’ italiana; così come il caso di Hong Kong è associato alla questione del Delta del Fiume delle Perle).



Ciascun lettore può leggere i casi che più gli interessano, e trarne un giudizio. Nell'economia di questa recensione, mi concentro sulla sintesi. La tesi che viene sostenuta è molto semplice: c'è un passaggio, che si colloca negli anni Ottanta dello scorso secolo, tra una configurazione (con tutte le sue varianti) fordista (e post-fordista) e keynesiana, e una definita come neoliberista.

Delle due fasi, vengono riassunti i tratti essenziali, sia in termini generali che per come vengono rinvenuti nei casi di studio, letti nel lungo periodo. Quindi, semplificando al massimo: il fordismo (e soprattutto il post-fordismo, a partire dal secondo dopoguerra) e l'impostazione keynesiana della politica economica, con tutto il suo portato: senso e ruolo dello stato, una specifica declinazione di 'riformismo', strutturazioni del welfare state fondate su politiche redistributive e su obiettivi di equità sociale e giustizia spaziale, che producono una relativamente più contenuta 'segregazione' e un conflitto sociale governabile. Una società tutto sommato relativamente semplice, con articolazioni sociali (etniche, culturali) contenute, sia come conseguenza dello specifico 'modo di produzione' (fordista o post-fordista che sia), che delle politiche urbane, tra cui assumono un ruolo-chiave le politiche sociali e abitative, oltre che quelle urbanistiche. Naturalmente, tutti sanno che la storia è assai più complessa, che anche fino agli anni Settanta erano ampiamente noti i fenomeni di 'crisi fiscale dello Stato', che i modelli di sviluppo e di governo erano assai differenziati (così come i modelli di accumulazione capitalistica e i principi di regolazione), talmente differenziati che si potrebbe mettere in dubbio la convenienza della categoria di (post)fordismo-keynesimo per 'città di consumatori' (come Roma) o per il Mezzogiorno italiano (gli autori giustamente evidenziano i limiti del modello concettuale). O, ancora, per i modelli distrettuali, italiani e non. E, in seguito, una potente ondata neoliberista, in cui si trasformano in modo radicale i principi e i modi della regolazione, le funzioni dello Stato, i modelli di democrazia ecc., con effetti evidenti sulla strutturazione sociale e sulla giustizia spaziale. Persino alcune suggestioni dei geografi e planners radicali della fase precedente (lo sviluppo locale, l'endogeno, l'attenzione per i luoghi, le pratiche partecipative, una nuova declinazione di 'comunità' in chiave emancipativa, ecc.) vengono metabolizzate e ricondotte entro le narrazioni e le pratiche del neoliberismo. Effetti e conseguenze paiono agli autori evidenti in termini di deficit democratici, di crescenti diseguaglianze sociali, in definitiva appare evidente il fallimento 'sistemico' del neoliberismo, tra crisi economico-finanziarie (e della finanza pubblica), instabilità e turbolenza crescente, crisi di legittimazione, e coesione sociale e territoriale in rapido declino. Ma, al contempo, anche apertura (come avviene in tutte le fasi di crisi e di cambiamento) di opportunità e di possibilità, che dipendono in buona misura dalle storie dei contesti e dalle complesse dinamiche di interazione locale e multiscalare.

Occorrono quindi, di fronte al fallimento sistemico, nuove strade, con un ripensamento radicale delle politiche di sviluppo, democratiche e multiscalari, inclusive, dove attori e istituzioni siano realmente *accountables*, con un fuoco centrato sulla costruzione delle *capabilities* locali. Ma, e questa è forse la maggiore novità, entro un quadro nazionale e sovranazionale di politiche redistributive (e di *politics*): un nuovo *framework* dove non conta solo o principalmente la competizione, ma soprattutto la coesione sociale e territoriale (come peraltro auspicano i

documenti europei come *Europe 2020*). In definitiva, il ritorno dello Stato (con una particolare attenzione a cosa è o può essere ‘Stato’ nel quadro europeo).

In definitiva, il quadro che viene presentato è molto semplice e nitido. Fin troppo, probabilmente. Gli stessi autori mettono in evidenza il rischio dell’uso di categorie dualistiche (locale-globale, stato-mercato, e così via). Lo stesso rischio si corre anche con il dualismo ‘riformismo’ (o fordismo-postfordismo-keynesimo) e neoliberalismo. In effetti, accanto agli evidenti ‘fallimenti del mercato’ sarebbe stato utile dedicare una maggior attenzione ai fallimenti del riformismo (dello Stato). È noto che la critica al welfare state o al *reformist planning* non appartiene solo (e forse nemmeno tanto) al discorso neoliberista, quanto piuttosto a una corrente di pensiero critico che ha esplorato limiti ed efficacia del *policy-making* riformista, e che ha avuto effetti in pratiche contemporanee che non possono essere inquadrare nei termini del neoliberalismo (basti pensare alle sperimentazioni di democrazia locale, alle pratiche sociali auto-organizzate, alle reti dei conflitti, ecc.) Ad esempio i principi, le forme e i modelli di regolazione e funzionamento dei sistemi di piccola impresa appartengono a un modo di produzione e organizzazione sociale difficilmente riconducibile a uno dei due termini del dualismo, e neppure gli esiti che si possono intravedere dalla sua crisi (nelle pratiche locali di sviluppo sostenibile, nelle politiche sociali, o in forme e pratiche di auto-organizzazione economica e dei servizi collettivi, per citare solo poche questioni). Probabilmente, avrebbe potuto rendere il quadro più ricco una maggiore problematizzazione del funzionamento delle istituzioni che, nel testo, sono intese come «arbitro decisivo e sostenitore di specifiche coalizioni del capitale», unitarie, in grado di esprimere strategie intenzionali, o che comunque riflettono (un po’ tautologicamente) le differenze nelle strategie di accumulazione capitalistica nel tempo e nello spazio; così come i ruoli degli *opinion makers* («più o meno organici a gruppi di interesse o coalizioni») Si tratta di una visione che tende a sconfinare in spiegazioni funzionaliste, poco appropriate per convincenti interpretazioni.

In realtà, i fatti empirici mostrano che le istituzioni sono arene complesse con dinamiche non immediatamente desumibili dai ruoli, le cui azioni sono difficilmente inquadrabili in una strategia generale (del capitale o di frazioni del capitale); che movimenti contro-egemonici (elemento a cui il testo si riferisce varie volte) non esistono nella forma del conflitto per così dire classico (capitale-lavoro, ad esempio), ma che ogni territorio è attraversato, a volte in modi anche molto intensi, da conflitti che hanno spesso come poste in gioco progetti di vita e progetti di territorio difficilmente definibili in termini generali e unitari, non per questo meno significativi e influenti sui modelli locali di sviluppo, sulla strutturazione delle società locali e sul modo di relazionarsi con le dinamiche globali che investono tanto la dimensione economico-finanziaria quanto quella culturale e sociale (alcuni sostengono anche del diritto, delle norme e delle regole).

In definitiva: nel modello neoliberista (o in alcune sue versioni), elementi chiave della stagione del riformismo e del keynesismo sembrano ancora ben presenti (basti guardare alle politiche anticicliche messe in atto in svariati contesti); molte situazioni sembrano rifiutare un inquadramento nel dualismo; Stato e istituzioni sono ben lungi dal poter essere trattati come entità unitarie; gli attori vanno visti nel loro fare concreto e nelle conseguenze (spesso inattese e non intenzionali) delle interazioni, piuttosto che rispetto ai ruoli; i segnali di innovazione che emergono

dai 'territori' indicano germi più o meno strutturati di innovazione (istituzionale, sociale, nelle idee di sviluppo, nei modelli di democrazia), in un modo che non può che essere necessariamente ambiguo e instabile.

Per concludere, il volume appare molto interessante, e pone domande non eludibili sia agli studiosi che ai *policy-makers*: chi e come governa le regioni urbane contemporanee, e con quali effetti? Il volume offre alcune risposte, e sollecita approfondimenti.



Francesco Careri e Lorenzo Romito

A piedi nudi sul GRA



Piatto in rame con il percorso realizzato da Mozzzo (foto Giulia Fiocca).

«Rom, Romani, Rumeni... Concittadini da tutto il mondo, sentiamo l'urgenza di rimetterci in cammino e vorremmo farlo con voi, per esplorare le trasformazioni di Roma e per condividere il bisogno di cambiamento che oggi in tanti ci accomuna e che quotidianamente in modi diversi cerchiamo di praticare. Questa camminata attorno al raccordo anulare – che durerà tutta la primavera, un giorno a settimana, dal prossimo equinozio (sabato 21 marzo) al solstizio d'estate (domenica 21 giugno) – vuole essere un percorso nella e per la trasformazione sociale, per provare a dire che possiamo, sappiamo, vogliamo vivere insieme e che desideriamo, immaginiamo, progettiamo una vita diversa.

Riteniamo, e non siamo i soli, che questa crisi economica, politica e sociale porterà necessariamente ad una trasformazione strutturale del sistema. Non intendiamo pianificare questo necessario cambiamento per non fargli violenza, né resistergli per non fare a noi o ad altri violenza. Vorremmo averne cura, aiutarlo ad aver luogo in maniera più spontanea ed ecologica, cercando di evitare inutili conflitti, o meglio, aiutando questi conflitti ad evolversi in relazioni complesse, innovative e creative. Comprendere e dar luogo a tale trasformazione vuol dire non opporsi al cambiamento, ma piuttosto vigilare sul pericolo che la crisi comporta, ed essere pronti a scoprire le opportunità che racchiude.

Crediamo ci sia la possibilità che, in questa fase della trasformazione, emerga nei comportamenti delle persone una comune consapevolezza. Tale presa di coscienza collettiva può determinare una profonda trasformazione nel processo di autoorganizzazione della società. Una tale svolta nell'organizzazione sociale può solo passare per una presa di coscienza che è sì collettiva, ma allo stesso tempo individuale. La società non cambia se noi non cambiamo.

Innescare e condividere questa visione auto e co-evolutiva è l'attuale impegno di Stalker nell'aver cura dell'immanente necessità di una profonda trasformazione sociale.

Invitiamo tutti, comitati, coordinamenti, realtà e comunità presenti sul territorio, singoli cittadini a partecipare, condividere e promuovere questa camminata lungo il GRA affinché diventi una vera occasione di raccordo tra quanti condividono l'esigenza e la pratica di un cambiamento sostenibile.»¹

Il testo che segue ha forse a che fare con il libro *Sacro Romano Gra* di Nicolò Bassetti e Sapò Matteucci, e con il film di Gianfranco Rosi.² Ma non siamo qui per discutere o giudicare la sacra romana opera mediatica, quanto piuttosto per raccontare la nostra esperienza sul GRA approfittando del successo mediatico della 'operazione GRA' di Nicolò Bassetti. Che non abbia approfittato già lui del nostro lavoro? Questo non lo sappiamo, ma noi approfitteremo di lui raccontandovi del nostro giro lungo il GRA! Quel giro lungo, attorno e attraverso il raccordo anulare realizzato interamente a piedi (è come se avessimo percorso su e giù il Corviale 224 volte... circa) tra il 21 marzo e il 21 giugno del 2009. Un progetto che ha visto l'esperienza di attraversare il territorio metropolitano a piedi per conoscere e cambiare, agita a partire dal 1995 da Stalker³, articolarsi in un percorso artistico di formazione universitaria con il Corso di Arti Civiche⁴, e in un processo artistico di trasformazione sociale con Primavera romana⁵.

Non scriviamo oggi sul GRA dunque per narcisismo da artisti o per dimostrare chi lo abbia fatto veramente tutto, prima o più lungo, ma per cercare di capire insieme se esiste ancora la possibilità di costruire un dibattito sullo spazio urbano attraverso le esperienze di ricerca e le ricerche espressive, o se viviamo ancora il tempo esausto in cui il successo mediatico serve soprattutto a cancellare più che a costruire, a vendere più che comprendere, ad isolare più che a connettere. Ritessere motivazioni, esperienza e conseguenze di quella camminata, come materiali di un eventuale dibattito sul GRA insieme a tante altre interessanti operazioni che hanno visto come protagonista l'anello che cinge Roma.

¹ Testo di Lorenzo Romito per Stalker, che lancia il progetto 'G.R.A. – Geografie dell'Oltrecittà – In cammino per una inversione di marcia' – 21 marzo-21 giugno 2009. Un progetto di Stalker, Corso di Arti Civiche della Facoltà di Architettura di Roma Tre, Primavera romana.

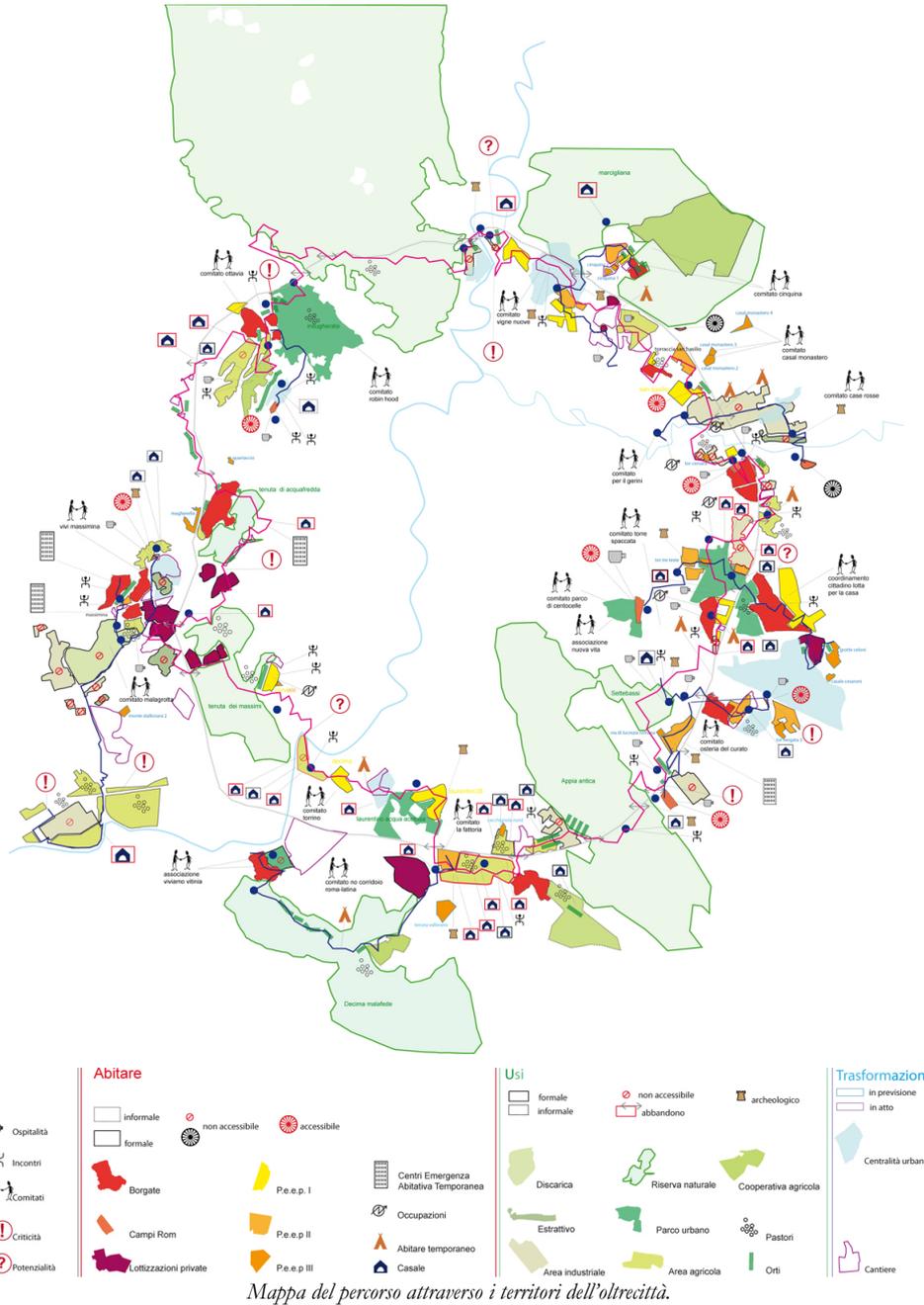
I materiali del GRA sono reperibili sui blog del Corso <http://artecivica2009.blogspot.com> e di Primavera romana 2009 <http://primaveraromana.wordpress.com/primavera-romana-2009/>. Sull'esperienza Giorgio De Finis ha girato una serie di puntate *Appunti dal G.R.A.*, prodotte da In Iride Sfoggio, andate in onda su Pandora TV e oggi non più visibili.

² Nicolò Bassetti e Sapò Matteucci, *Sacro Romano Gra*, Quodlibet Homboldt, Milano 2013. Sul Progetto Sacro Gra di Nuovi Paesaggi Urbani www.sacrogra.it. Una critica al progetto, da noi condivisa, è stata scritta da Antonello Sotgia in *la Grande Rinuncia all'Abitare*: www.globalproject.info/it/produzioni/sacro-gra-ovvero-la-grande-rinuncia-allabitare/15249.

³ Su Stalker www.ossevatorionomade.net.

⁴ Su LAC_Laboratorio di Arti Civiche www.articiviche.net e articiviche.blogspot.it.

⁵ Su Primavera romana primaveraromana.wordpress.com.



Ma prima bisogna fare alcuni passi indietro, perché di passi appunto si tratta. Un primo giro di Roma a piedi Stalker lo aveva già compiuto nel 1995 e su quella deriva urbana di quattro giorni chiamata *Stalker attraverso i Territori Attuali* è stato scritto e detto molto⁶. Sebbene quel primo percorso iniziatico si fosse svolto nei

⁶ L'archivio di tutti i materiali comprensivi di mappe, testi, diapositive è stato acquisito in forma di grande installazione multimediale dallo Stato Francese ed è oggi parte del Fonds National d'Art Contemporaine. In Francia è anche stato pubblicato il libro di Stalker:



territori di poco esterni al primo anello cittadino, quello ferroviario, molti hanno sempre immaginato che si fosse trattato del giro del GRA e da qui sono sorti alcuni equivoci. Negli anni successivi Stalker ha continuato a costruire la modalità del conoscere Roma camminando e perdendosi tra le sue pieghe, cercando di *essere degni di ciò che accade*⁷.

Nel 2006 si lancia oltre il Grande Raccordo con l'operazione *Campagnaromana – distanze, insorgenze e appartenenze oltre città*⁸: otto camminate di una settimana svolte in contemporanea, partendo da Civitavecchia, Bracciano, S. Oreste, Tivoli, Colleferro, Lanuvio, Nettuno e Fiumicino; ossia da «quelle che erano una volta altre città e ora sono parte del tessuto metropolitano, poli delle principali direttrici che connettono la città al suo contesto», fino a convergere al centro di Roma. Ogni gruppo era caratterizzato dalla presenza di almeno un fotografo, un urbanista e uno scrittore. Dopo questa esperienza, il camminare di Stalker diventa sia formazione universitaria in seno a Roma Tre con il Corso di Arti Civiche, che pratica di formazione e trasformazione sociale con Primavera Romana.

Dal 2006 il Corso di Arti Civiche conduce insieme agli studenti lunghe lezioni di circa dieci chilometri a tappa, con il ritmo di un giorno alla settimana, la durata da pranzo al tramonto, per la dimensione di un intero semestre, con tappa finale di due giorni consecutivi e una notte in tenda. Un corso svolto con modalità interamente peripatetica, senza mai entrare nelle aule universitarie se non per l'esame finale, e che negli anni ha tracciato un unico filo ininterrotto: un percorso partito dalle aule del Mattatoio per bagnarsi all'idroscalo di Ostia (2006), che poi ha risalito l'intero Tevere tra baracche e insediamenti abusivi fino a Prima Porta (2007), si è fermato in un campo rom per un anno (2008), poi ha girato intorno alla città lungo il GRA (2009), da qui si è snodato lungo il corridoio pontino salendo ai castelli e poi ridiscendendo ad Ardea (2010), e dopo un semestre di camminate esclusivamente notturne nel quadrante interculturale tra Casilina e Prenestina (2011), ha ripreso il mare seguendo il litorale da Anzio a Fregene (2013).⁹

Nella primavera del 2009, con il giro del GRA, nasce Primavera Romana, un progetto che ha fatto del camminare una pratica creativa di cooperazione e di trasformazione sociale, con la partecipazione di centinaia di persone, comitati cittadini, centri sociali, attivisti sociali ed ambientali, comunità territoriali, migranti. Dopo il GRA sono state percorse le 7 *città fuoriporta* (2010) e lanciati gli *Stati Generali della Cittadinanza*, inizio di un processo di costruzione condivisa di una idea di città, sono nate le *Agroculture Nomadi* (2010) con la raccolta sociale delle olive dei giardini pubblici e dei campi abbandonati per produrre l'*olio Pu.Ro.* pubblico di Roma, così come delle arance amare, per fare marmellata, nella prima ricorrenza della cacciata dei lavoratori africani da Rosarno. Da questa esperienza, dopo la partecipazione – in seno al movimento mondiale di Occupy – all'*Accampata Romana* (2011), nasce il *Co.Co.Me.Ro – Confederazione delle Comunità Metropolitane Romane*

Stalker à travers les Territoires Actuels, Jean Michel Place, Paris, 2000. Tutti i materiali sono scaricabili dal web su:

www.osservatorionomade.net/tarkowsky/giro%20di%20Roma/giro02.html.

⁷ Dal *Manifesto Stalker* del 1996

www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm.

⁸ Su *campagnaromana* www.osservatorionomade.net/campagnaRomana.

⁹ Le camminate del Corso di Arti Civiche sono su

www.articiviche.net/LAC/arti_civiche/arti_civiche.html.



(2012), progetto di federazione delle vecchie e nuove comunità territoriali e di pratica, così come la lista *Liberare Roma* che alle ultime elezioni comunali di Roma ha proposto un articolato programma di governo dell'Oltrecittà, fondato sulla reinvenzione delle relazioni città-campagna, cittadini-istituzioni, noi-gli altri e passato-futuro.¹⁰

È all'interno di questo quadro che va letto dunque il giro del Grande Raccordo Anulare di Stalker, un'azione che ha intrecciato tra loro azione artistica, formazione universitaria e trasformazione sociale, l'estetico e il politico. In quattro mesi, da marzo a giugno, abbiamo camminato per 220 chilometri, tredici tratte compiute con gli studenti e sei uscite costruite con la cittadinanza attiva. Per conoscere e narrare le trasformazioni e mettere in rete le realtà informali che le andavano promuovendo o contrastando a seconda dei casi, lungo quella strada divenuta la più importante di Roma da quando Roma ha smesso di essere una città. Un anello che sembrava cingere come nuove mura la città ma che si è trasformato negli anni nella colonna vertebrale di una estesa dimensione urbana, l'Oltrecittà, i cui destini a nostro avviso dipendono in gran parte dalla capacità di comprenderne il senso emergente.¹¹

Il GRA è stato per noi non tanto l'oggetto di studio, quanto il filo del racconto di una urbanità in divenire, in cantiere e in via di definizione, che tutto ingloba, distesa apparentemente senza fine tra insanabili contraddizioni: contraddizioni che riteniamo sia fondamentale tanto esplorare quanto dividerne la comprensione con chi le abita, per poterle trasformare insieme in nuove e creative relazioni. Una delle mappe che racconta il percorso è disegnata come una ciambella multiforme, di mille colori, simboli e figure che intende riflettere la realtà molteplice, contraddittoria e non semplificabile del sistema attraversato: l'autostrada è quasi sparita, si vedono invece i nostri percorsi a piedi, persone che si stringono la mano (i comitati di cittadini incontrati), simboli paleolitici del KA (incontri), tazzine di caffè (ospitalità), punti esclamativi (criticità) e punti interrogativi (potenzialità). E poi si passa alle macchie colorate degli usi del suolo e dell'abitare che da queste parti si configura quasi sempre come enclave più o meno recintate e fisicamente accessibili: Borgate Consolidate, Toponimi, Piani di Zona 'pubblici', Piani di Zona 'privati', Casali, Edifici Occupati, Campi Rom Attrezzati, Campi Rom Autorizzati, Baraccopoli, Baracche Singole, Ripari Occasionali, Scheletri Abbandonati ma riutilizzabili, Rovine romane addomesticate in case, Discariche, Cave, Zone Industriali, Riserve Naturali, Parchi Urbani, Aree Agricole, Cooperative Agricole, Pascoli, Orti, Cantieri in costruzione. E camminando ecco che gli studenti vedono finalmente quei fenomeni che i libri fanno fatica a raccontare, e le parole appaiono ora in tre dimensioni e si toccano con mano in tutta la loro portata: Svendita del

¹⁰ Sull'Accampata Romana accampataromana.altervista.org; su Co.Co.Me.Ro. ilcocomero.wordpress.com.

¹¹ Sul concetto di Oltrecittà vedi Lorenzo Romito, "Campagna Romana: Beyondcity, distances and belongings", in Mark Swenarton, Igea Troiani, Helena Webster (editors), *The politics of making*, Routledge, Oxford 2007.

Anche su:

<http://books.google.it/books?id=LTi99s2Yto4C&pg=PT6&lpq=PT6&dq=Lorenzo+Romito+politics+of+making&source=bl&ots=41dga5gUEN&sig=cAHm6IUr20IYoERp8ETfY1Ftr1I&hl=it&sa=X&ei=L0fIUoeVBInyyAPQoYHQDw&ved=0CDMQ6AEwAA#v=onepage&q=Lorenzo%20Romito%20politics%20of%20making&f=false>



Patrimonio Pubblico, Consumo di Suolo, Compensazioni, Speculazioni Legali, Speculazioni Illegali, Centralità Urbane, Centri Commerciali, Discriminazione e Spazi di Eccezione, Gated Communities. Ma tra queste parole si può imparare anche a camminare, a muoversi lungo i Corridoi Faunistici, a immaginare dove sono i Varchi Sotto il GRA, a scorgere i Passaggi sui Fossi, gli Accessi dei Parchi e delle Tenute, i Punti in cui i muri e le reti a tutela delle differenze e della incomunicabilità possono essere scavalcati per tessere inedite relazioni. L'esperienza insegna a come inciampare, salutare, entrare e mettere in contatto tra loro universi lontani, bellissimi paesaggi arcaici ancora incontaminati e nuove rovine sociali come le immense Cave Rupestri di Via di Salone poste proprio accanto al nuovo e inaccettabile Villaggio della Solidarietà dove Veltroni ed Alemanno hanno richiuso i Rom.¹²

Dal punto di vista più politico-urbanistico, il GRA è stato per Stalker un territorio sociale da esplorare e riconnettere e la nostra ha voluto essere un'azione conoscitiva ma allo stesso tempo trasformativa. Non si è voluto compiere l'esperienza a piedi del GRA per poi rappresentarlo attraverso gli strumenti dell'arte, come la narrazione delle storie dei personaggi o le belle immagini dei luoghi incontrati. La nostra azione artistica ha voluto essere civica e condivisa: produrre un 'comune' tra gli spazi attraversati e le comunità che li abitano, cercando di far emergere e tessere insieme in un disegno di convivenza le pratiche creative di chi oggi cerca di sfuggire la violenza di una trasformazione dall'alto astratta e ignorante, guidata dalla cancellazione dello spazio fisico e delle relazioni umane a vantaggio dell'astratto profitto; una pratica che intende costruire città e cittadinanza. Siamo andati ad ascoltare e raccontare le voci critiche di chi conosce la terra urbana e ne difende i beni comuni, chi ne denuncia i guasti ambientali e sociali spesso proponendo soluzioni alternative; a comprendere le motivazioni di chi al conflitto risponde con il conflitto. Siamo stati una carovana che chiama a raccolta altri cittadini; che bussa alle porte e prende appuntamenti per conoscere modi di abitare diversi, lotte e progetti spesso inascoltati e sconosciuti alla gran parte del pubblico del grande spettacolo metropolitano. Il senso politico del nostro andare è un tentativo di costruire reti intorno al GRA per mettere in relazione chi da anni lotta per lo stesso problema, chi è parte di uno stesso conflitto, chi non vede in un quadro più allargato le interconnessioni tra fenomeni a prima vista non comunicanti. Tutto questo lo abbiamo raccontato da Stalker, performandolo con i nostri corpi: entrando di soppiatto in proprietà private, scavalcando recinzioni, andando a suonare ai citofoni, chiedendo ospitalità a chi poteva offrirci un caffè o un bicchier d'acqua e nel frattempo condividendo conoscenze, con quell'impertinenza, ovvero non appartenenza, propria di chi vuol fare della propria ricerca assieme una esperienza di vita, un progetto politico e una opera d'arte.

Dal punto di vista artistico abbiamo lavorato su quella che già è una opera d'arte, perché il GRA non è solo una infrastruttura ingegneristica, una anticipazione urbanistica, un piano regolatore in via di attuazione: il GRA è anche e soprattutto una opera d'arte, un oggetto che può essere letto al di là della sua funzione, nel suo aspetto non funzionale, meramente performativo. Renato Nicolini ne aveva

¹² Quella descritta è la mappa delle Geografie dell'Oltrecittà scaricabile da: primaveraromana.wordpress.com/primavera-romana2009/graracconti/geografiedelloltrecitta.

accennato chiamandola *macchina celibe duchampiana*¹³. Ma il cerchio disegnato da Eugenio Gra con la matita sulla carta e poi con i bulldozer sulla terra, lo si può interpretare anche come un'enorme scultura di Land Art, un grande circolo primordiale di pietre neo-neolitiche che Richard Long o forse Michael Heizer hanno portato a dimensioni enormi, un lungo spazio di asfalto per prolungare all'infinito la sensazione di *fine dell'arte* raccontata da Tony Smith nella sua estasi notturna nel cantiere della New Jersey Turnpike, un fiume di macchine dove interrogare i *Nuovi Monumenti del Passaic River* di Robert Smithson¹⁴. Se si guarda oltre l'aspetto politico-urbanistico, il senso del nostro giro a piedi è stato il compiere una seconda opera usando l'opera GRA come supporto. Un sentiero animale che canta l'anello di asfalto gironzolandogli intorno, un percorso che celebra un percorso. Alla fine del giro quello che ci è rimasto dentro credo sia proprio la dimensione di una grande esperienza estetica: abbiamo fatto a piedi l'intero giro del GRA, punto.

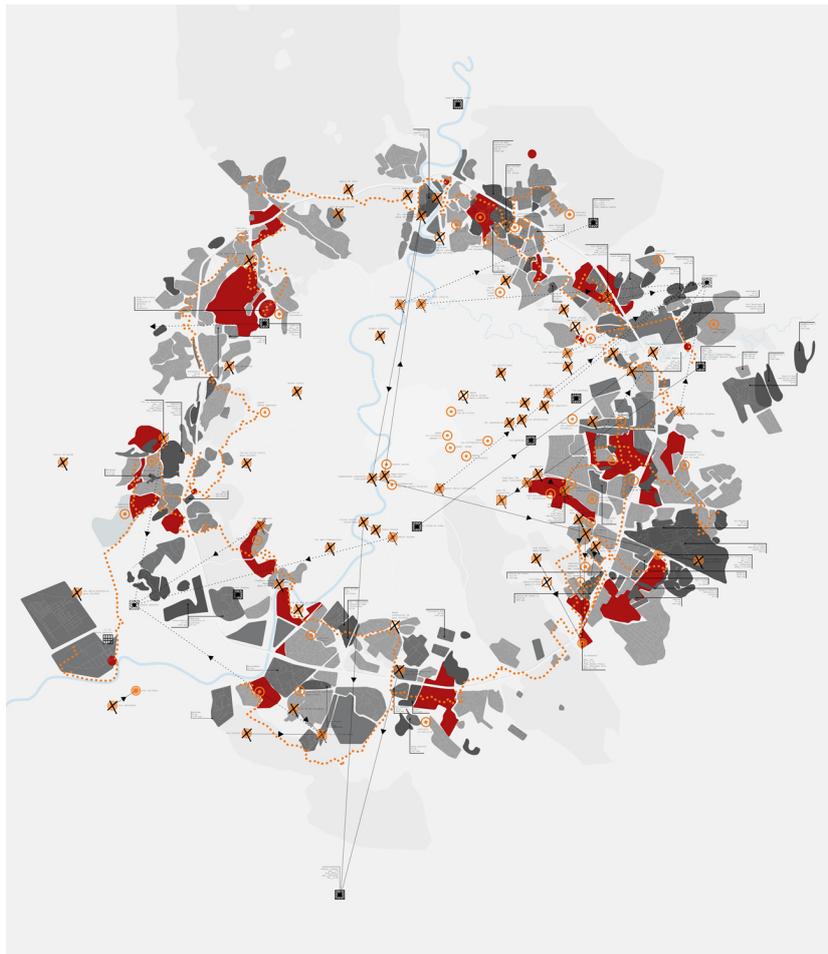


Il maestro ramaio all'opera, campo rom Arco di Travertino, settembre 2009 (foto Giulia Fiocca).

¹³ Renato Nicolini, "Una macchina celibe", in AA.VV. *Grande Raccordo Anulare*, Gomorra n.9, numero monografico, Meltemi, Roma 2005, pp. 24-26. Il testo è ripubblicato in Nicolò Bassetti e Sapo Matteucci *Sacro Romano Gra...* op. cit. Per una bibliografia base sul GRA vedi anche: Marco Lodoli, *Grande Raccordo: i racconti di un'umanità di frontiera*, Bompiani, Roma 1989-1991; Mario De Quarto, *Grande Raccordo Anulare. Alla ricerca dei confini di Roma*, Avagliano, Roma 2005-2008. Sulla relazione tra il Progetto Sacro Gra e la storia del camminare si segnala un recente articolo di Franco Purini, "Storie dell'Anello intorno a Roma" su Alias de Il Manifesto: ilmanifesto.it/storie-dellanello-intorno-a-roma.

¹⁴ I riferimenti sono ad opere ed artisti trattati nel libro di testo del Corso di Arti Civiche: Francesco Careri, *Walkscapes. Walking as an aesthetic practice/El andar como practica estetica*, Gustavo Gili, Barcelona, 2002; trad. it *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.

Come spesso accade, l'esigenza di rendere tangibile il lavoro fatto si è realizzata in una cartografia del cammino percorso, un'opera condivisa con un maestro ramaio rom rumeno, Mozzo: un grande piatto in rame con incisa una sintetica mappa di Roma e attorno al raccordo il merletto del nostro girovagare a connettere le tante borchie che testimoniano le comunità impegnate nella trasformazione dal basso del territorio. Questo lavoro insieme alla mappa dei *commons e delle enclaves*¹⁵ che prefigura l'uso di spazio comune – assieme agricolo, sociale e culturale dei lacerti di agro, circondato dalle enclave abitative della città contemporanea, luogo di rifondazione della socialità nell'Oltrecittà – hanno raccontato il nostro viaggio, la voglia di tenere insieme visione poetica e visione politica, o meglio la nostra poetica per reinventare la politica: il GRA *grande racconto dell'andare* e il GRA *grande raccordo dell'autorganizzazione*.



Mappa Commons&Enclaves

(concept Lorenzo Romito; grafica Bennie Meek, Margherita Pisano, Giacom Zanelli, Giulia Fiocca, 2009).

¹⁵ La mappa e il piatto in rame sono stati esposti a Rotterdam (International Architectural Biennale Rotterdam 2009) e Istanbul (Istanbul Biennale 2010) all'interno della mostra *Open City, designing coexistence*, a Vic all'interno della mostra *Apamar. Gràfiques, mètriques i polítiques de l'espai* (2011) e a Barcellona all'interno della mostra *Artesans, Constriccions col·lectives de l'espai social* (2012). La mappa *Commons and Enclaves* è scaricabile su: primaveraromana.wordpress.com/primavera-romana-2009/comunita-benicomuni-e-reti.

A testimonianza di questo complesso e instabile equilibrio tra estetico e politico, che attraversa Stalker e ci attraversa personalmente, abbiamo portato due testi, l'appello iniziale a *Rom Rumeni e Romani*, che il 21 marzo 2009 ha chiamato a partecipare al nostro giro del GRA aprendo la stagione dell'azione di creatività sociale di Primavera romana, e la seguente riflessione personale a conclusione dell'ultima tappa del giro del GRA, il 21 giugno 2009:

GRA, 24 giugno 2009

Sabato notte, ai margini di Malagrotta, si è concluso il giro del GRA pernottando tra gli alberi di un parcheggio della grande terra dei vulcani. Vulcani di immondizie ricoperte di terra e vulcani di pietre a diverse granulometrie sciacquate in laghi cavi pullulanti di gabbiani. Vulcani che crescono ogni giorno di uno strato e che si rimodellano costantemente. Un paesaggio sterminato e inaspettato, 'entropico' direbbe Robert Smithson, dove una nuova natura viene generandosi senza possibilità di ritorno, irreversibile. Il giardino dove siamo è un luogo artificiale, un terreno quasi piatto con finti rilievi, una sorta di giardino romantico con alberi piantati senza geometrie e sentieri sinuosi. Il tutto su una terra molto probabilmente contaminata, forse c'è una vecchia discarica sotto questa terra, ci potrebbe essere di tutto. Con il ponentino il paesaggio con le nostre tende viene avvolto da un fetore come di immenso cassonetto, non c'è via di scampo. La sera, dopo il rinterro dei rifiuti arrivano a prendere il fresco gli abitanti della borgata Massimina, cani al guinzaglio, biciclette, comitive, un gruppo di famiglie rumene balla e festeggia accanto a noi fino a tarda notte. Due di loro hanno dormito avvolti nella nostra mappa di ricami rossi e passi neri. Ieri nella sosta pranzo su quella mappa abbiamo fatto il gioco del Grande Racconto dell'Andare in cui ognuno sceglieva un luogo attraversato durante questi mesi. Concentrandomi non mi veniva in mente un luogo preciso da raccontare, ma pensavo soprattutto alla terra, non Terra intesa come globo, ma come terra di terreno che sta per terra. Abbiamo calpestato e visto una enorme quantità di terra. E mi è rimasta particolarmente impressa quella terra che abbiamo incontrato sugli altipiani tra Castel Giubileo e la Bufalotta. Scendevamo in trenta da una collina di territorio vergine, di campagna romana intatta, sterpi, rovi e verdure selvatiche. A un certo punto quella terra veniva coperta da altra terra, milioni di metri cubi di terra degli scavi del GRA e dei nuovi quartieri. Da lì partiva una nuova montagna che arrivava fino alle ruspe e alle gru dei cantieri in alto. Il limite basso della collina era irregolare come la colata di asfalto realizzata da Robert Smithson, Asphalt Rundown, anche quella per altro a pochi passi dal GRA sulla Laurentina. Non c'era una recinzione tra le due terre, quella terra fresca continuava ad avanzare giorno dopo giorno, camion dopo camion. Tutta l'orografia, per ettari ed ettari, stava velocemente mutando, e quella collina romana appena attraversata due mesi fa, oggi è forse già diventata anche lei di Nuova Terra. Una terra di colore uniforme a granulometria fine, un materiale omogeneo, senza macchie, artificiale. È con questa terra che la città si trasforma, non è il vituperato cemento né il velenoso asfalto degli ambientalisti, ma è terra su terra. L'atto primario di fondazione avviene mutando la natura stessa della terra. Come il primo campo incolto e poi sconvolto dall'aratro neolitico.

Questo succede per chilometri tutto intorno a Roma, a una velocità che non si era mai vista prima d'ora nella sua storia. La città sommerge di terra la campagna e ci costruisce parcheggi, strade, palazzine e centri commerciali. Lo so è banale, tutti lo sanno, e infatti se mi chiedo cosa ho imparato camminando in questi mesi non è il fenomeno in sé ma la sua dimensione, qualcosa che le cifre contate in milioni di metri cubi e in migliaia di ettari, non riescono a farti percepire. Nella mia vita non avevo mai assistito a Roma a una velocità simile, è qualcosa di simile alla crescita degli anni sessanta, ai palazzi che vedeva spuntare Pasolini tra i prati. Ma le proporzioni sono moltiplicate, è la scala che sconvolge.

Forse ieri in quanto professore del corso avrei dovuto dire qualcosa prima di andare a dormire in tenda, magari provare a fare un discorso finale, tirare qualche conclusione, qualche commento o porre semplici domande per dare spazio agli altri, agli studenti. Tutti siamo in realtà studenti in questo corso e anche io non so ancora bene dire che cosa ho imparato, sono stato riempito di spazi e vite molto differenti tra loro, cittadini che non sempre abbiamo in mente quando pensiamo 'città': guardacasali indiani, floricoltori pachistani, contrade semiagricole piene di cinesi, operai rumeni che si costruiscono la casa, russi e maghrebini che insieme occupano una fabbrica, signore romane in finestra, o in garage diventati cucine familiari, vecchietti a cui le ruspe hanno divelto i loro orti, vecchietti che vanno a tagliare l'erba per i loro conigli sulle aiuole del GRA, portieri di villettropoli inaccessibili, comitati di signori che subiscono soprusi inauditi.

Canticchio 'A mezzanotte va la ronda del piacere'. Devo dire che tutto questo provoca un immenso benessere per l'anima, non è un piacere fisico infatti ma qualcosa che sa di foresta primordiale che arriva agli strati più animali del nostro cervello. È quella sensazione di rettile, di cinghiale in fuga, di volpe che passa sotto la rete, forse di lupo, di lupa, poi più domesticamente un cane, poi più semplicemente un uomo, a piedi.



AUTORI

Luca Gaeta

Dipartimento di Architettura e
Studi Urbani
Politecnico di Milano
luca.gaeta@polimi.it

Massimo Allulli

Cittalia-Fondazione Anci Ricerche
allulli@cittalia.it

Gilda Berruti

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Napoli
'Federico II'
gberruti@unina.it

Gabriele Pasqui

Dipartimento di Architettura e
Studi Urbani
Politecnico di Milano
gabriele.pasqui@polimi.it

Laura Lieto

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Napoli
'Federico II'
lieto@unina.it

Paola Savoldi

Dipartimento di Architettura e
Studi Urbani
Politecnico di Milano
paola.savoldi@polimi.it

Sandra Annunziata

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
sandra.annunziata@uniroma3.it

Francesco Careri

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
francesco.careri@uniroma3.it

Lorenzo Romito

Stalker
lorenzoromito@gmail.com

Luciano Vettoretto

Dipartimento di Progettazione e
pianificazione in ambienti complessi
Università Iuav di Venezia
luciano.vettoretto@iuav.it



Arjun Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./EDIZIONI, Milano 2011.

Francesco Chiodelli, *Gerusalemme Contesa. Dimensioni urbane di un conflitto*, Carocci, Roma 2012.

Claudia De Martino (a cura di), *Su Gerusalemme. Strategie per il controllo dello spazio urbano*, Castelvecchi, Roma 2013.

Bruno Dente, *Le decisioni di policy. Come si prendono, come si studiano*, Il Mulino, Bologna 2011.

Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino e Federico Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013.

Ugo Ischia, *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli, Roma 2012.

Giovanni Laino, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo.*

La partecipazione come attivazione sociale, FrancoAngeli, Milano 2012.

Flavia Martinelli, Frank Moulaert e Andreas Novy, *Urban and Regional Development Trajectories in Contemporary Capitalism*, Routledge, London & New York 2013.

Nausicaa Pezzoni, *La città sradicata. Geografie dell'abitare temporaneo. I migranti mappano Milano*, ObarraO edizioni, Milano 2013.

Paolo Pileri e Elena Granata, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

Jolanda Romano, *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia*. Chiarelettere, Milano 2012.

Marco Romano, *Liberi di costruire*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.